



Storie trinesi del novecento

LE VICENDE DI DUE FAMIGLIE NEGLI ANNI DELLE RIVOLTE,
DELLE GUERRE, DEL FASCISMO, DEI RISCATTI, DELLA LIBERAZIONE

tratto dai manoscritti di
Davide Fossarello



Comune di Trino

Studi Trinesi/25



Anpi di Trino

In copertina: *Corso Cavour (la cuntra Granda)*, inizio '900.



Storie trinesi del novecento

LE VICENDE DI DUE FAMIGLIE NEGLI ANNI DELLE RIVOLTE,
DELLE GUERRE, DEL FASCISMO, DEI RISCATTI, DELLA LIBERAZIONE

tratto dai manoscritti di
 Davide Fossarello



Comune di Trino



Anpi di Trino

Studi Trinesi/25

Collana «Studi Trinesi»

- *V Centenario della introduzione della stampa in Italia. Celebrazioni in onore degli antichi editori e stampatori trinesi*, 1965.
- Silvino Borla, *La Partecipanza dei Boschi di Trino*, 1975 (Tridinum).
- Franco Crosio, *La Partecipanza di Trino e il Bosco delle Sorti*, 1976 (Partecipanza dei Boschi di Trino).
- *Itinerario archivistico trinese. Mostra documentaria*, 1978.
- Vittorio Viale, *Il Museo didattico di Trino o Museo civico «G. A. Irco»*, 1978.
- Nino Carboneri, *Vittorio Viale. Commemorazione*, 1978.
- Studi Trinesi/1, 1979.
- *Una politica per il centro storico. Atti del convegno*, 1979.
- Renzo Olivero, *Il fondo «Tommaso Bazzacco» della Biblioteca Civica di Trino*, Studi Trinesi/2, 1980.
- *Cause di morte: prospetti e statistiche*, 1980 (Assessorato per la Sanità del Comune di Trino).
- *Inventario Trinese* (2 volumi), Studi Trinesi/3, 1980.
- *Immagini di Trino nelle vecchie fotografie*, Studi Trinesi/4, 1980.
- Aldo di Ricaldone, *Gli archivi dell'Ospedale S. Antonio Abate e di altre opere pie di Trino*, 1981 (Ipab S. Antonio Abate di Trino).
- Pierangelo Cavanna-Ramon Manchovas, *Il Palazzo Paleologo di Trino*, Studi Trinesi/5, 1984.
- Pierangelo Cavanna-Franco Crosio, *Il Teatro della Città*, Studi Trinesi/6, 1988.
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Trino e i Salesiani*, Studi Trinesi/7, 1988.
- *San Michele di Trino*, Studi Trinesi/8, 1989.
- Franco Crosio, *La Biblioteca Civica di Trino*, Studi Trinesi/9, 1991.
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Il divenire del proletariato trinese, Rerum Patriae (1798-1921)*, Studi Trinesi/10, 1992.
- Meco Traversa, *Ascolto musicale e immaginario infantile*, Studi Trinesi/11, 1994.
- Bruno Raiteri, *Il fondo musicale «Angelo Tamborini» a Trino*, Studi Trinesi/12, 1995.
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Trino: gli anni del diluvio*, Studi Trinesi/13, 1996.
- Giuseppe Zorgno, *Libro mastro della Chiesa della Robella con dissertazione sulla storia del luogo e documenti di natura religiosa*, Studi Trinesi/14, 1997.
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Due secoli di vita forestale nel Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino. Dalla Transazione del 1793 al Parco Naturale del 1991* (2 volumi), Studi Trinesi/15, 1999.
- Giuseppe Vanni, *Notizie di calcio trinese (1898-1999)*, Studi Trinesi/16, 1999.
- Giuseppe Vanni, *Le Società calcistiche trinesi di terza categoria. L'A. S. Trino Calcio nel 2000*, Studi Trinesi/17, 2001.
- Istituto Comprensivo «G. G. Ferrari», *Trino la nostra piccola città*, Studi Trinesi/18, 2002.
- Meco Traversa, *Micromusica*, Studi Trinesi/19, 2003.
- Bruno Ferrarotti, *La Speciarìa dell'Hospedale di Trino - 1707*, 2005 (Ipab S. Antonio Abate di Trino).
- Franco Crosio-Piero Busso, *Trino Sacra*, 2005 (Parrocchia San Bartolomeo di Trino).
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Trino negli anni della prima guerra mondiale*, 2008 (Associazione culturale «Gruppo senza Sede» di Trino).
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Trino Risorgimentale*, Studi Trinesi/20, 2009.
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Lorigine e il divenire della Banda Musicale di Trino 1813-2013...*, Studi Trinesi/21, 2013.
- Franco Crosio-Bruno Ferrarotti, *Trino dal crepuscolo del fascismo all'alba della democrazia*, Studi Trinesi/22, 2015.
- Silvino Borla, *Diario del Capitano (25 ottobre 1943 - 2 maggio 1945)*, a cura di Lorenzo Parodi e Giuseppe Zorgno, Studi Trinesi/23, 2015.
- Luigi Tricerri, Giuseppe Vanni, *17 anni di calcio, Trino Calcio - Le Grange - L.G. Trino (1999/2000 - 2015/2016)*, Studi Trinesi/24, 2015.



Comune di Trino

Negli ultimi tempi l'ANPI di Trino, come anche altre associazioni e studiosi locali, ha lavorato molto per riconsegnarci frammenti di storia e di memoria che rischiavano di andare perduti.

Di anno in anno, in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, così come per la Giornata della Memoria, sono stati pubblicati opuscoli e libri che, attraverso la narrazione delle vicende umane e politiche di famiglie trinesi, ci hanno permesso di conoscere meglio cosa accadeva in quegli anni, sia nel nostro territorio che in altre zone del Piemonte e non solo.

Ho sempre trovato che ricostruire la nostra storia collettiva attraverso le vite di donne e uomini che hanno avuto, per scelta o loro malgrado, un ruolo nei grandi eventi del secolo appena trascorso, sia il modo migliore per mantenere un legame forte tra le generazioni, limitando così la sempre più ampia distanza tra “ora” e “allora”, dovuto al trascorrere del tempo.

Questa pubblicazione ha, a mio avviso, un ulteriore elemento di interesse: nel raccontarci la storia di due famiglie trinesi, ci racconta come si modificarono i sentimenti e le opinioni rispetto al tempo che vivevano. Attraverso le loro testimonianze possiamo provare a capire come si andava modificando il sentire comune, come si analizzava il presente.

Un lavoro frutto di una ricerca paziente e appassionata, che riconferma il ruolo centrale dell'ANPI tra le associazioni che si impe-

gnano costantemente per far conoscere ai più giovani cosa è stato il nostro recente passato e per salvaguardare la memoria storica.

Il Sindaco

Alessandro Portinaro

Trino, 13 Aprile 2016

Pagine di storia

La storia, anzi le (due) storie contenute in queste pagine parlano di tante cose: di contrade, di orti e luoghi trinesi, di famiglie umili, di povertà e fatiche, di politica e politicanti, di lotte e di prepotenze, di sconfitte e vittorie, di amori genuini e innocenti, di uomini, donne, bambini.

I protagonisti sono tutti autenticamente trinesi, alcuni nati nel secolo scorso, altri addirittura nel secolo precedente e le due storie a un certo punto si intrecciano diventando, in buona sostanza, un'unica storia.

Le vicissitudini (e che vicissitudini!) delle famiglie Montarolo e Gianotti, perché è di queste che parliamo, come tante altre vicende locali narrate in questi anni, in qualche modo fanno parte della storia della nostra città in quanto non sono confinate fra le quattro mura di casa ma sono vicende che oltrepassano la sfera familiare diventando fatti pubblici.

Si narra di un uomo (e pochissimi altri) solo contro la prepotenza e la violenza dei potenti di allora in una città passiva e si narra di un giovane che, infarcito inizialmente di idee bellicose, poco alla volta e pagando di persona “prende coscienza” degli orrori della guerra e della sua assurdità.

La caduta dei violenti appianerà tutto e cambierà il modo di pensare degli uomini.

Dobbiamo essere grati a Davide Fossarello che ha saputo trarre da un materiale creduto perso storie come queste.

Pier Franco Irico
Presidente ANPI – Sez. Trino

Prefazione - Parte Prima

Chi ha la fortuna di nascere in un paese libero, spesso e' il primo a non riconoscere la sua fortuna.

La Libertà, in tutte le sue forme, la da' per scontata semplicemente per il fatto che se l'e' trovata e non ha dovuto mettere in gioco se' stesso per conquistarla.

Ricordare, dapprima a noi stessi, che per raggiungere questa condizione privilegiata qualcuno prima di noi ha sofferto, tanto, e lottato, e' doveroso.

Senza quegli Uomini e quelle Donne che **scelsero** di schierarsi contro il fascismo prima e contro il nazifascismo poi, ma anche, direi contro l'indifferenza, l'opportunismo e la superficialità di tanti, le vicende storiche della nostra Italia, di noi, sarebbero state molto diverse.

Ritengo importante sottolineare la questione della "scelta", perche' c'e' una cosa che questo libro insegna: che la libertà fu conquistata a caro prezzo innanzitutto per merito di chi, per scelta, decise di schierarsi dalla parte giusta che, in quel momento storico, ha avuto un preciso significato.

E allora il mio GRAZIE va a Pietro, il mio bisnonno, che stoicamente scelse di opporsi al regime e va a Giuseppe, suo figlio, che a soli 16 anni scelse di combattere per la sconfitta dell'oppressione, salendo in montagna da Partigiano imbracciando un fucile più grosso di lui. E un grazie va a tutti quelli che, come loro, hanno creduto fermamente in quell'idea di libertà che oggi noi ci godiamo.

La lettura di questo libro mi ha fatto ancor più condividere la frase con cui Giuseppe usava concludere tutti i suoi interventi in

occasione delle celebrazioni del 25 Aprile in veste di presidente dell'Anpi:

“Viva la Resistenza, viva la Libertà “.

Un grazie sincero a Davide che ha pazientemenre raccolto ricordi e testimonianze

Patrizia Ferrarotti

Prefazione - Parte Seconda

Quando Davide mi sottopose il suo primo lavoro, che è quello che tratta dei miei genitori, rimasi naturalmente entusiasta. Subito dopo mi presentò quello sul Peda, che era mio nonno, padre di mia mamma. Considerai il suo lavoro come un grande regalo fatto alla famiglia e non nascondo di averli letti e riletti sempre con una certa emozione.

Poi pensai a Pier Franco, storico, poichè questi scritti sono storia, glieli sottoposi perchè ne prendesse visione e provasse anche lui il mio stesso piacere nella lettura.

Quando lui mi ha proposto di farne una pubblicazione in occasione del 25 aprile il mio entusiasmo raggiunse l'apice.

Potevo condividere con altri il regalo ricevuto.

La storia di mio nonno, del mio grande nonno, è già abbastanza conosciuta in quanto ha avuto un certo peso nelle vicende trinesi della prima metà del '900. La storia che riguarda i miei genitori è molto più normale, normale come tantissime altre, ma a questo punto diventa importante perchè viene resa pubblica. Diventa una testimonianza di un certo periodo della vita trinese, comunque di anni duri, dove si parla di miseria, lavoro pesante, fame, guerra, lontananza, prigionia, tutto spolverato dal sentimento di due fidanzati che si scrivono per tutta la durata del conflitto.

I lavori del Davide erano più corposi, ma abbiamo cercato di togliere quello che ci sembrava superfluo in modo che il lettore non veda nel libro la semplice storia di una famiglia, ma trovi l'interesse per queste due storie, testimonianze della vita trinese del secolo scorso.

Gianni Gianotti

INDICE

NASCITA E FORMAZIONE DI UN SOCIALISTA	Pag. 21
UN COMUNISTA RIVOLUZIONARIO	37
IL SOVVERSIVO	49
IL CONFINO	55
RAVVEDUTO!	59
UN'ALTRA GUERRA	65
IL RAGAZZO PARTIGIANO	67
IL DOPO GUERRA E I NUOVI IMPEGNI POLITICI	77
ELEZIONI COMUNALI E IL REFERENDUM DEL 2 GIUGNO	79
LETTERE DAL FRONTE	85

Note per la lettura

Il libro è stato tratto dai manoscritti di Davide Fossarello dai curatori Pier Franco Irico, Patrizia Ferrarotti e Gianni Gianotti. La ricostruzione storica dei fatti riportata in corsivo fa riferimento, in particolare, ai testi di Bruno Ferrarotti e Franco Crosio “Il divenire del proletariato trinese – Rerum Patriae (1798-1921)” e “Trino, dal crepuscolo del fascismo all’alba della democrazia” pubblicato nel 2015.

Sono stati utilizzati anche i testi pubblicati dall’ANPI sezione di Trino.

Peda Brut
l'uomo dalla schiena dritta

Tratta dal manoscritto di Davide Fossarello
Curatori: Pier Franco Irco, Patrizia Ferrarotti

Omaggio ai miei nonni

*Ricordo un vecchio, dall'aria fragile, non molto alto.
E' davanti al portone di casa, nella cuntrà Granda.
Fuma il sigaro, assorto.
Poi si volta e mi dice qualcosa, guardando verso di me, in basso.
Io sono in basso perché sono un bambino.
Non ricordo cosa mi disse; ma ricordo che è quasi sera, le
ombre si allungano e la sua è così grande rispetto alla mia,
sembra quella di un gigante.*

*Ricordo anche un altro giorno.
E' il 27 marzo 1975 e sono al funerale del mio bisnonno
Pietro (Peda).
E' morto due giorni prima, esattamente due mesi dopo la morte
di sua moglie, la bisnonna Carlotta, la Lota.
Il nonno oltre ad essere stato un vecchio, cosa che ai miei
occhi di bambino era poco piacevole, era stato anche un
"famoso comunista".
Qualsiasi cosa volesse dire, perché in effetti, a otto anni non
sapevo cosa fosse la politica ma sapevo che a casa mia e per
tutti i miei parenti, nessuno escluso, comunista voleva dire
"stare dalla parte giusta".
C'è tanta gente, bandiere rosse, pugni chiusi.
C'è la banda che suona "Bandiera rossa" e "L'internazionale",
tutte marce che conosco fin da piccolo.
Seguiamo a piedi il feretro e io resto fermo e composto, come
si deve fare in queste circostanze anche se preferirei avere un
pallone tra i piedi.*

Non si va in chiesa. So perché; il nonno non era credente, come tutti noi in famiglia, cosa che in classe mi imbarazzava un po' e un po' mi rendeva orgoglioso.

Passiamo davanti alla Parrocchia, senza fermarci, svoltiamo a sinistra al semaforo, in pieno centro per avviarci al cimitero. Ma arrivati in piazza Garibaldi, ci fermiamo.

Nel silenzio più totale, un uomo inizia a parlare. Parole forti, parole solenni.

Parla del nonno Pietro, dice che ha fatto cose importanti, cose belle.

Qualcuno mi dice che l'uomo che parla è un Senatore.

Un Senatore? Se un Senatore è venuto al funerale del mio nonno allora vuol dire che è davvero una persona importante, penso. Finito il funerale, torno a casa eccitato, pieno d'orgoglio, il petto gonfio di fierezza per il mio bisnonno che, aveva sconfitto il fascismo e il terribile Mussolini; o almeno così mi pare di avere capito, parola più, parola meno.

Pochi giorni dopo a scuola svolgo un tema sul nonno; esprimo tutte le mie eccitate sensazioni. Non c'è tristezza nel tema, in fondo, penso, il nonno è morto vecchio, anzi vecchissimo, aveva 89 anni. Prendo un ottimo voto e la maestra conviene che il nonno era stato una persona straordinaria e che era evidente che gli volessi bene.

In realtà, non so se gli volevo così bene. Lo vedevo pochino, ricordo che era pieno di rughe. Ricordo la casa dei nonni, umile, povera, semplice, con il grande camino, diversa dalla mia che aveva tutti gli agi degli anni Settanta.

Ricordo il nonno che estrae l'orologio dal taschino, per guardare l'ora mentre fuma il suo sigaro, in silenzio.

Questo ricordo di mio nonno, dei miei nonni, avrei dovuto scriverlo anni fa, quando erano ancora vive le persone che l'avevano conosciuto ed avevano vissuto con lui.

Ora sono rimasti veramente in pochi, scomparsi i quali la sua

figura è destinata ad essere dimenticata.

Tra queste poche persone, quella che l'ha conosciuta meglio è Maria Ester, sua nipote, mia madre.

Nata nel 1939, quando l'ha conosciuto il nonno era già in età matura e conduceva una vita meno vorticosa di quella degli anni trenta e su quegli anni lei non sapeva molto.

Pietro è stato un uomo del suo tempo, un uomo del '900 con in più il coraggio delle proprie idee, la tenacia e la caparbieta di sostenerle a rischio della propria vita.

La sua vita bene si inquadra nel contesto storico descritto nel libro "Il divenire del proletariato trinese - Rerum Patriae (1798-1921)" di Bruno Ferrarotti e Franco Crosio che è stato preso come riferimento per la ricostruzione storica in questo libro; certamente alcuni importanti avvenimenti riguardanti i primi 15 anni del ventesimo secolo a Trino hanno avuto Pietro come spettatore, diretto o indiretto, in fondo il Comune contava poco meno di 11.000 abitanti e tutti si conoscevano bene. E di fondamentale aiuto è stata la recentissima pubblicazione sempre degli stessi autori "Trino, dal crepuscolo del fascismo all'alba della democrazia" pubblicato nel 2015.

Questo lavoro avrebbe potuto, quindi, essere basato molto su supposizioni, magari errate, se la fortuna non mi fosse venuta incontro un bel giorno quando, nel solito cassetto dove avevo rovistato decine di volte, è venuta fuori una audiocassetta di 90 minuti.

Un'intervista di mia mamma, molto giovane, alla nonna Silvia, figlia primogenita di Pietro e Carlotta; racconta parte della sua vita e, quindi, parte di quella dei genitori.

Una scoperta eccezionale, un libro aperto su una storia che, altrimenti, non avrei mai conosciuto.

Un'emozione forte, quella di riascoltare la voce della cara nonna Silvia che in quel lontano 5 maggio 1978 (la data della registrazione della audiocassetta) aveva 69 anni e riappare in

tutta la sua simpatia, allegria, voglia di raccontare, una forza della natura, così l'ho sempre vissuta, la mia nonna Silvia. Ho voluto cominciare questo lavoro soprattutto perché di mio nonno Pietro, aldilà degli aneddoti quasi leggendari della mia famiglia, sapevo veramente poco. In questi 40 anni il nonno non è mai stato dimenticato per l'amore incondizionato, riconoscente e commosso nei suoi confronti da parte dei suoi figli e dei suoi nipoti per il suo essere dignitoso, corretto e leale, lavoratore infaticabile e sposo amorevole fino all'ultimo verso la sua Lota, con la quale passava, così ricordava spesso Giuseppe, l'ultimogenito, intere serate di fronte al fuoco del camino, in silenzio, mano nella mano.

Con questo lavoro, finalmente, lo conosco, un po' di più'. Il nonno Pietro diventa più concreto, più umano; non un eroe, non un santo laico, ma non per questo un uomo meno grande, anzi. Fortunatamente non è stato l'unico. Quanti ce ne sono stati come lui, uomini con la volontà ferma, con la "schiena dritta", come si diceva allora.

L'Autore dei manoscritti
 Davide Fossarello

Nascita e formazione di un socialista

Pietro Carlo Giuseppe Montarolo (Peda) nasce a Trino l'8 marzo 1886 alle 22.30, in casa, come ancora succedeva fino a qualche decennio fa, in corso Cavour 67 (la numerazione non corrisponde a quella odierna), la cuntrà Granda.

I suoi genitori sono Giuseppe e Maria Mondino; il padre è già un po' in là con gli anni per i canoni dei padri dell'epoca, ha infatti 50 anni. Pietro, però, è già il secondogenito e tra lui e la primogenita, Silvia, ci sono 10 anni di differenza. I genitori sono entrambi contadini - ortolani, attività che anche Pietro intraprenderà.

La sorella Silvia, invece, si trasferisce, prende i voti, diventa suora e poi Madre superiore in un istituto per ragazze a Torino. Pietro, nonostante il suo ateismo, avrà sempre per la sorella maggiore un grande rispetto al punto da dare il suo nome alla figlia primogenita.

Due anni dopo, sempre in corso Cavour, ma al n. 7, il 12 gennaio 1888 alle 10.00, nasce Carlotta Bertolino, (Lota). I genitori sono Stefano, il pari sartur (papà sarto) e Maria Cristina Martinotti, chiamata da tutti mama Cristina. In famiglia c'è già Maria (Maiot) nata nel 1885 e nel 1891 nasce Pietro (Pidrin). Come tutti i coetanei, i bambini frequentano le scuole elementari locali, che all'epoca sono situate in piazza Garibaldi, nell'ala nord del vecchio Castello (che nel 1959 sarà abbattuta per la costruzione di un condominio); l'ingresso è proprio sulla piazza. Nell'ala sud, invece, ci sono le prigioni.

Dopo la scuola molti di loro aiutano i genitori al lavoro; la maggioranza delle maestranze è costituita da braccianti agricoli, il resto sono garzoni di bottega, muratori, fornaciai e artigiani. Si è lontani dalle prime conquiste sindacali ed i lavoratori, per lo più sfruttati e mal pagati, danno spesso vita a proteste sedate con l'intervento dei carabinieri reali.

Con l'obiettivo di tutelare il proletariato, il 15 agosto 1892 a Genova viene fondato il Partito dei Lavoratori (il futuro Partito Socialista dei Lavoratori Italiani). La novità, all'inizio, non fa molta presa a Trino e dintorni, prova ne è che tre anni dopo quando si svolgeranno le elezioni politiche, non trovando candidati locali, viene contattato il dottor Fabrizio Maffi, un giovane medico di Bianzè molto stimato per il suo disinteressato impegno verso la classe lavoratrice ed i ceti poveri. Maffi accetta la candidatura e inizia a fare propaganda elettorale nei paesi del collegio tra Trino e Crescentino. Quando arriva a Trino, in bicicletta, trova scarsa accoglienza e una dura opposizione da parte del rivale politico liberale moderato, il marchese Domenico Fracassi Ratti Mentone, tanto che non riesce neppure a tenere il comizio. Alle elezioni a Trino ottiene un solo voto.

Passano gli anni e finalmente emerge una personalità politica anche nell'ambiente socialista trinese: è l'ex muratore Giovanni Gardano, detto Gëta. La sua esperienza politica non è facile: schedato dai Carabinieri e promotore di un comizio volante nei pressi del Po a Pontestura, viene arrestato e portato nelle prigioni di piazza Garibaldi. La sua traduzione in carcere resta impressa nella memoria dei trinesi che quel giorno lo vedono passare, ammanettato, per la cuntrà Granda. (Chissà che impressione avrà fatto al piccolo Pietro, di quasi 9 anni, che proprio a metà della cuntrà Granda viveva).

Pochi giorni dopo il suo arresto, viene fatta denuncia nei confronti dell'anonimo che nella notte del 10 febbraio 1897 urla: "Hanno messo in prigione il Gëta, noi farem vendetta e coi nostri cannoni farem la rivoluzione!".

Un mese dopo, in occasione delle nuove elezioni politiche del 1897 Fabrizio Maffi ancora candidato nel collegio di Crescentino torna a Trino per tenere un comizio al Teatro Civico; a

causa di alcuni “ubriachi”, probabilmente provocatori, Maffi viene invitato a spostarsi nell'albergo La Cittadella, in piazza Garibaldi dove, nonostante la diffida del locale Maresciallo dei Carabinieri, tiene ugualmente il suo discorso di fronte a centinaia di persone.

Alle elezioni, malgrado la vittoria dell'eterno rivale, il marchese Fracassi, il Maffi ottiene un risultato alquanto lusinghiero.

Nel 1897 Pietro sicuramente ha già finito le scuole elementari e, con ogni probabilità, ha cominciato a lavorare; in mancanza di testimonianze dirette si può supporre che Pietro aiuti i genitori nell'orto.

Ma è anche possibile che abbia diverse esperienze lavorative, come tutti i bambini di quel periodo che lavoravano come aiuto muratore (bocia) o di stalla (bargamin).

E' verosimile ritenere che dai discorsi del padre, che tra le mura di casa commenta gli avvenimenti trinesi come la pubblica gogna del Gëta o le discussioni sulla propaganda socialista, Pietro inizi a prendere coscienza dello sfruttamento dei lavoratori; in più, ormai, sa cosa significava lavorare, avere un padrone, magari uno di quelli non molto “comprensivi”.

Il 1898 è un anno particolare e significativo per Trino. Pietro ha compiuto 12 anni quando il 29 maggio scoppia la “rivoluzione di Trino”, come canta Salvatore Isacco.

A maggio inizia il periodo della monda in risaia, un lavoro stagionale che da sempre porta nelle famiglie trinesi un po' di serenità economica. La paga giornaliera, com'è usanza, viene decisa unilateralmente dai proprietari dei terreni. Ma, in quel maggio 1898, decidono di diminuirla e ne danno comunicazione mediante un manifesto, firmato dal sindaco Vercellotti.

La reazione dei lavoratori è molto dura e si tramuta subito in protesta. In pochissimo tempo si passa da un centinaio di persone a tremila manifestanti.

Il corteo si dirige verso la casa del sindaco firmatario, nella contrà Granda. A sorvegliare l'abitazione ci sono alcuni carabinieri che ben poco riescono a fare per riportare la calma. Inizia una fitta sassaiola contro le finestre dell'abitazione e il sindaco fugge. Per cercare di calmare i manifestanti interviene, senza alcun successo, anche il parroco don Rosso che, anzi, viene accusato di non comprendere la gravità della situazione. I carabinieri sono costretti a richiedere rinforzi da Vercelli e dopo qualche ora arriva la Cavalleria reale che riesce a disperdere la folla e a riportare l'ordine pubblico. Seguiranno denunce e arresti a carico dei manifestanti con conseguenti processi; si avranno lievi condanne ed assoluzioni. Ma la protesta ha effetti positivi poichè si ottengono consistenti aumenti della paga delle mondine. Il sindaco Vercellotti si dimette.

L'accaduto fa riflettere molti: l'unione delle forze, paga. Suppongo che Pietro e, come lui, tanti giovani e meno giovani questa evidenza l'abbiano colta chiaramente, a tal punto che i lavoratori trinesi cominciano ad organizzarsi, finalmente consapevoli e convinti che la loro vera forza sta nell'unità. I primi a concretizzare questa unione sono i muratori che nel 1901 costituiscono la Lega dei Muratori che in poco tempo raggiunge i 400 iscritti. Nel 1904 Pietro compie 18 anni.

Il 1906 è una data storica per tutto il vercellese e per chi lavora in risaia: è l'anno della conquista delle 8 ore lavorative e l'ottenimento di una paga dignitosa. E' un risultato enorme frutto di sacrifici enormi da parte di quei lavoratori che non si sono tirati indietro di fronte alla necessità di mettersi in gioco con manifestazioni, scioperi, presidi che hanno significato anche, per molti, l'arresto. La solidarietà tra i lavoratori ha fatto superare anche i mo-

menti difficili vissuti soprattutto dalle famiglie che avevano i parenti finiti in carcere: le feste popolari divenivano occasione per la raccolta di fondi da devolvere alle famiglie in difficoltà. Il numero di iniziative cresce a tal punto che a Trino si sente la necessità di creare un “luogo dedicato”, viste anche le difficoltà organizzative che si incontrano a richiedere alle Autorità la disponibilità di luoghi pubblici e le richieste economiche avanzate dalle Autorità stesse che non vedono positivamente queste forme di aggregazione e consapevolezza sociale.

L'idea di realizzare un luogo dove tutti i lavoratori locali possono ritrovarsi, discutere, confrontarsi e anche passare il loro tempo libero diventa sempre più forte; nasce anche a Trino l'idea di costruire una Casa del Popolo.

Per mezzo di sottoscrizioni, lavoro volontario, iniziative varie per la raccolta fondi si raggiunge il primo obiettivo: l'acquisto del terreno in via O. Cane (oggi via Piave), a fianco della ferrovia.

Subito dopo inizia la costruzione dell'edificio: sono più di 50 i muratori, manovali e garzoni che, terminato il loro lavoro, vanno nel cantiere della Casa del Popolo che si concretizza, mattone dopo mattone, con tanta passione e orgoglio. I risultati della costruzione rappresentano con concretezza tangibile quanto si può fare lavorando insieme per una causa comune. Viene anche coniato uno slogan a supporto dell'iniziativa: “un bicchiere di meno, un mattone in più”.

I lavori per la costruzione dell'edificio durano circa sette anni, tra molte difficoltà, ma l'11 maggio 1913 la Casa del Popolo finalmente viene inaugurata! Per l'occasione si organizza una grande festa alla quale viene invitato anche il dottor Maffi; preceduti dalla Banda musicale di Palazzolo che intona l'“Inno dei Lavoratori”. Gli intervenuti sfilano orgogliosi per le vie di Trino.

Tra di essi c'è Pietro che ha sostenuto l'iniziativa con passione

in termini morali e materiali lavorando instancabilmente alla sua costruzione, sentendola, per questa ragione, sempre molto sua. Per Pietro diventa la seconda casa: la frequenterà per decenni finchè l'età, la salute sua e di Carlotta non glielo impediranno. La Casa del Popolo inizia così a funzionare diventando il punto di riferimento per i lavoratori di Trino sia per le questioni più importanti sia per i momenti di svago attirando, soprattutto per quest'ultimo aspetto, le critiche dei "benpensanti" e del clero cittadino.

A dispetto delle polemiche, la Casa del Popolo si dimostra un centro molto attivo: viene aperto un ufficio di informazioni legali per dare consigli su infortuni sul lavoro, diritto di sussidio, iscrizione elettorale, iscrizione nell'elenco dei poveri, e nasce pure una fornita biblioteca.

Il 22 giugno 1913 viene firmato davanti al notaio lo Statuto della Casa del Popolo e tra i testimoni e poi ancora tra gli amministratori e membri del consiglio di amministrazione c'è Pietro Montarolo.

Nel frattempo, nel 1908, Pietro Montarolo e Carlotta Bertolino



1908 - Carlotta e Pietro sposi



Corso Cavour, la cuntrà Granda. Sulla sinistra, in fondo, la casa dei Montarolo.

si sono sposati.

Pietro, di soprannome fa “Peda brut”. Non si sa se è un soprannome ereditato dal padre, come spesso succedeva, oppure se è stato coniato appositamente per lui. E’ probabile che Pietro abbia già qualche piccolo appezzamento a mezzadria da coltivare e Carlotta ne porta altri in dote, dai suoi parenti Martinotti. I parenti Martinotti sono la famiglia di origine della mamma di Carlotta, la Mari Cristina; sono piuttosto benestanti in quanto proprietari della riseria omonima e sempre pronti ad aiutare la famiglia Montarolo nei momenti di difficoltà che, nel corso degli anni, non mancarono. Pietro e Carlotta acquistano a rate, firmando cambiali, anche una casa dal Barba Limon (zio Martinotti), proprio nella centrale cuntrà Granda, sulla destra se guardiamo verso est, più o meno a metà del primo tratto. E’ la casa dove abiteranno per tutta la vita (e dove abitano, al n. 50, ancora oggi i loro discendenti).

Senza dubbio, inaugurando una consuetudine che li accompagnò fino all’età della pensione, Pietro e Carlotta iniziano a

lavorare insieme negli orti, che danno sostentamento al nuovo nucleo famigliare.

Questo finchè le condizioni di salute di Carlotta le permettono di lavorare.

Ben presto la famiglia cresce: il 5 maggio 1909 nasce una bambina, la loro primogenita Silvia, stesso nome della sorella suora di Pietro.

Nel settembre 1911 l'Italia entra in guerra con la Turchia per la conquista della Libia.

Il 6 febbraio 1912 nella giovane famiglia Montarolo c'è nuovo arrivo: Renato. Le bocche da sfamare sono aumentate. I prodotti dell'orto vengono venduti al mercato; il guadagno non è molto, ma l'invenduto finisce in tavola, così in casa Montarolo non si fa la fame, al contrario di altre famiglie, purtroppo.

Nel 1912, quando Renato ha meno di un anno, un grave incidente domestico sconvolge la serenità della famiglia Montarolo e segna per sempre il bimbo. Racconta Silvia nell'intervista dell'audio cassetta:

Ero venuta a casa dall'asilo e mia mamma era andata a comprare gli ingredienti per fare la bagna di rane.

Era settembre e io avevo 3 anni, mio fratello Renato 7 mesi.

Era nel girello che correva per casa; io ero seduta a mangiare la merenda, una scodella di riso e fagioli scaldato. Renato si è diretto vicino al camino, voleva prendere qualcosa; non so come abbia fatto, ma si è allungato e in un attimo è finito nel fuoco.

Io, invece di tirarlo su, sono scappata a chiamare la mamma.

Silvia esce per strada a cercare Carlotta che è poco distante che chiacchiera con un'amica. La bambina è talmente spaventata che non riesce a spiegarsi, urla. L'amica di Carlotta ne è quasi infastidita e sbotta "ma che nuusa sa mata, la bragala semp?"

(ma che noiosa questa bambina, urla sempre?).

“Mama cur!” riesce a dire Silvia “al Renato a l’e’ n’tal fo!”
(mamma corri, Renato è sul fuoco).

Carlotta si precipita in casa e toglie il bimbo dal fuoco; per fortuna non è tardi per salvargli la vita, ma le ustioni sono terribili. La mano sinistra è molto ustionata, così come il viso e una gamba.

E’ venuto il medico a casa, quei dottori di quei tempi che volevano sapere ma che, evidentemente, non sapevano. Gli ha messo sulle ustioni dell’inchiostro e del brandy e poi lo hanno portato all’ospedale a Trino.

“Ma questa mano va in cancrena!” e allora lo hanno portato a



1913. La piccola Silvia all’età di 4 anni.



1913. Renato all’età di circa 1 anno e mezzo. Il fotografo ha cancellato con l’acido la manina ustionata.

Vercelli ma non han fatto più a tempo a salvargli la manina.

La mano sinistra di Renato rimarrà chiusa a pugno per tutta la vita, nascosta da un guanto.

Il 1913 è un anno di successi per il movimento socialista. Oltre a quella di Trino, si aprono le Case del Popolo di Pallazolo e Tricerro e nelle elezioni politiche dell'ottobre 1913 il Partito Socialista ottiene un ottimo risultato, addirittura viene eletto deputato il dottor Maffi.

Queste sono le prime elezioni dopo la riforma elettorale di Giolitti, che estende notevolmente il diritto di voto (le donne non votano ancora, dovranno aspettare il 1946) e anche i cattolici hanno il permesso papale di votare.

Ma, ben presto, la storia dell'Italia si inserirà nel contesto politico mondiale.

Pesanti avvisaglie di guerra iniziano a scorgersi in tutta Europa. I socialisti sostengono la loro contrarietà ad ogni tipo di guerra, perché aldilà delle sue ragioni, la guerra è sempre un'operazione finalizzata a soddisfare un interesse capitalistico ma a morire è sempre e solo la povera gente. Il Partito si mobilita in tutta Italia con manifestazioni pacifiste.

A Trino il 15 febbraio 1914 migliaia di persone assistono a un grande comizio contro l'entrata in guerra.

In altre città, come Ancona, si registrano durante la manifestazione disordini con morti e feriti a cui fanno seguito scioperi e arresti.

E' l'inizio della cosiddetta "settimana rossa"; anche a Trino si respira un clima di tensione.

Intanto in quell'anno si tengono le elezioni comunali e Pietro è in lista con i socialisti. Il Partito, pur ottenendo ottimi risultati, non riesce a conquistare il Comune e Pietro non viene eletto.

Come temuto, il 14 luglio 1914 scoppia la guerra, che per le sue dimensioni verrà definita "Prima Guerra Mondiale". Da una parte Germania e Austria, dall'altra Gran Bretagna, Francia e Russia. L'Italia, pur essendo alleata con gli stati tedeschi, non entra nel conflitto adducendo due motivi: non essere stata consultata dagli alleati nel momento dell'intervento e per il fatto che l'atto di guerra commesso dagli alleati risulta un'azione offensiva e non difensiva (come dice il trattato di alleanza tra i tre paesi).

Anche la dura opposizione socialista riguardo alla guerra comincia a perdere colpi; il Partito è incerto e si divide, così come si dividono anche i partiti socialisti europei.

Oltre alla preoccupazione per i risvolti incerti dell'Italia, i trinesi nell'inverno del 1914 devono fare anche i conti con la realtà più materiale dei fatti: un tempo inclemente, il basso salario, i molti scioperi.

Sempre più famiglie ricorrono all'assistenza del Comune chiedendo aiuti materiali e soccorso.

Anche per i Montarolo non c'erano soldi, ma almeno c'erano i prodotti dell'orto. Inoltre Pietro poteva contare sul fatto che era socio partecipante della Partecipanza dei Boschi, privilegio che da secoli si tramanda di padre in figlio e che permette il taglio di una piccola parte del bosco, con la conseguente e preziosa scorta di legna necessaria per l'inverno.

E il 24 maggio 1915 anche l'Italia entra in guerra, a fianco di Francia e Gran Bretagna. Inutili sono state, ancora qualche settimana prima, le manifestazioni organizzate da socialisti e pacifisti in tutta Italia, Trino compresa. Il fronte contrario alla guerra risulta spaccato e anche il Partito Socialista ha al proprio interno un'ala interventista. Esempio clamoroso è il direttore de "L'Avanti!", giornale socialista, Benito Mussolini, in seguito espulso dal partito.

L'Italia in guerra ha bisogno di soldati e anche centinaia di trinesi partono per il fronte.

Come mai Pietro non è stato chiamato alle armi? A rispondere è Silvia:

Mio papà non è andato in guerra perché era del tutto senza denti. E' stato riformato una prima e poi una seconda volta. Doveva portare una fascia tricolore al braccio, ma lui, imbarazzato, non la metteva e la teneva in tasca.

Mentre la guerra miete le sue vittime, a migliaia, la vita continua, caparbia ed ostinata, nonostante tutto; e il 13 ottobre 1915 nasce Tersilla, la terzogenita di Pietro e Carlotta.

Nonostante la guerra sia nella fase di maggior intensità, continuano le iniziative di carattere pacifista da parte dei socialisti italiani.

A Trino nel settembre 1916 i componenti del Consiglio direttivo della Casa del Popolo, il presidente Triccerri Luigi e il cassiere-segretario Montarolo Pietro sono promotori di un'iniziativa pubblica alla quale viene invitato a parlare l'on. Maffi. Sul numero 6 del giornale "La risaia" del 9 settembre 1916, il segretario della Casa del Popolo, Montarolo Pietro, dando relazione della conferenza suddetta scrive "... il salone era zeppo che non vi era più posto necessario per una persona - e che la nostra Casa del Popolo non vide mai tanta gente - ed infine che oltre ad accalcarsi nel salone, nelle tribune e nella balconata essa pigiavasi nei corridoi e per le scale....".

Il deputato e i dirigenti della casa del popolo vengono denunciati per "turbativa dell'ordine pubblico".

Maffi, in quanto deputato non potrà essere processato mentre gli altri, tra cui Pietro subiscono un processo.

E così Pietro, a 31 anni, si ritrova nei guai per la prima volta

per seguire le sue idee politiche, o almeno questa fu la prima volta documentata. Alla fine del processo Pietro viene assolto. L'accaduto, tuttavia, rimane un fatto importante. A dirla tutta, Pietro si trova la famiglia contro: Carlotta, gli anziani genitori, i suoceri ricchi ed influenti. Chissà se gli scrive pure la sorella suora.... "Tutto questo rischio per un'idea". Un fatto è certo: Pietro non si fa influenzare dalle opinioni della famiglia.

A Trino alla tragedia della guerra con i suoi feriti, caduti e dispersi, si aggiunge lo straripamento delle rogge dopo intensi giorni di pioggia. Il 29 maggio 1917 la roggia Stura allaga Trino e le campagne circostanti; in paese l'acqua raggiunge il livello di un metro e ci rimane per due giorni. Si può circolare solo su passerelle di legno appoggiate su mattoni, ma la situazione generale è talmente grave che l'alluvione non viene neanche riportata sui giornali.

Immaginabili i danni per i Montarolo che abitano proprio in centro alla cuntrà Granda.

Ma il 1917 sarà ricordato soprattutto per un grande fatto internazionale che cambierà la storia del mondo per diversi decenni: la rivoluzione russa di ottobre.

Le forze proletarie e parte dell'esercito si ribellano alla miseria e alla politica di guerra dello zar Nicola, prendono il sopravvento e conquistano il potere.

Il dominio degli zar finisce. In un grande paese i lavoratori, i ceti popolari sono al potere!

Il mondo intero è sorpreso da questo fatto. Chissà che discussioni alla Casa del Popolo di Trino!

Pietro fin da subito è un socialista rivoluzionario. Lo attesta il suo agire negli anni a seguire e lo certificherà in seguito il Casellario Politico Centrale del partito fascista (C.P.C.) che, nel dossier a lui dedicato, lo identifica come tale. Essere un socialista rivoluzionario, a quei tempi, significa "essere un

seguace di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre". Per evidenti ragioni, proprio a partire dal 1917 le Case del Popolo vengono maggiormente sorvegliate dalle forze dell'ordine che ne ostacoleranno le attività.

Nel frattempo la guerra per l'Italia va male. Nell'autunno di quell'anno arriva la disfatta di Caporetto e l'Italia sembra sul punto di cedere.

Come se non bastasse anche su Trino si abbatte il flagello del vaiolo.

La malattia colpisce vicinissimo alla famiglia Montarolo. Il piccolo Aldo che non aveva nemmeno cinque anni, figlio dei vicini di casa, i Gianotti, viene colpito dal virus. Il vaiolo non gli è letale ma gli segna il viso per sempre.

Nel settembre 1918 inizia a diffondersi per la cittadina un'altra pandemia conosciuta come "spagnola", che mieterà milioni di vittime in tutto il mondo, e a Trino, solo nel mese di settembre i morti sono 50, di cui uno nella cuntrà Granda. Ricorda Silvia:

E' venuta questa spagnola ed è morta tanta gente. Dicevano che a mangiare aglio e cipolle non sarebbe venuta la malattia: io e le mie amiche ne abbiamo mangiate tantissime, ma poi la mia amica è morta lo stesso, pover'anima. Aveva 1 anno più di me. Poi la malattia è venuta a me, poi al Renato, poi a mia nonna e anche a mio papà e a mia mamma. Mi ricordo che erano entrambi nel letto, con una febbre talmente alta che credevamo morissero entrambi. Invece, al nonno, che era il più vecchio non è venuta. Lui ha curato tutti.

Quando la pandemia si esaurisce, si contano 176 vittime trinesi.

Nell'ottobre 1918 la Casa del Popolo viene chiusa per propaganda antipatriottica, antimilitarista e per incitamento alla diserzione. Prostrata dalla guerra e dalla miseria, l'Italia accoglie la notizia della fine della guerra il 4 novembre 1918.

Ricorda Silvia:

Quando è venuto l'armistizio qui sul corso tutti cantavano "Trieste libera", "Le ragazze di San Giusto", cose così... Chi non aveva nessun morto era contento.

Trino piange 181 morti, numerosi sono i feriti e gli invalidi. Ma la vittoria non porta il pane sulla tavola; a Trino, come nel resto d'Italia, la misera è sempre presente.

Un comunista rivoluzionario

Finita la guerra, viene riaperta la Casa del popolo e i dirigenti iniziano nuovamente ad attivarsi nei confronti dei lavoratori. La situazione del Paese resta grave: manca il lavoro, la gente protesta, sempre più la violenza entra a far parte del quotidiano. Chi è tornato dalla guerra, dalle trincee, dagli assalti, vive una condizione esistenziale difficile; soprattutto “gli ardit” ovvero i componenti dei reparti di assalto, fanno fatica a ritornare alla vita civile e spesso trasferiscono la loro rabbia ed energia contro chi era contrario alla guerra, contro i pacifisti. I socialisti, i frequentatori della Casa del Popolo vengono presi di mira. Nei primi mesi del 1919 nascono due partiti che avranno un posto di rilievo negli anni a venire: il Partito Popolare dei cattolici e i Fasci Italiani di Combattimento di Benito Mussolini.

Nel mentre c'è un'altra bella novità in casa Montarolo, il terzo fiocco rosa: il 30 marzo 1919 nasce Libera Stefanina. Il nome Libera, fortemente voluto da Pietro, sottolinea le aspettative per la figlia; il nome Stefanina, invece, viene scelto da Carlotta per onorare un figlio dei parenti Martinotti, il sergente Stefano Martinotti, caduto il 13 dicembre 1917 a Crespano Veneto, ucciso dalla scheggia di una granata. Con il passare del tempo il nome Libera sarà sempre meno usato a favore di Stefanina, che diventerà quello ufficiale (fino alla sua morte quando il figlio Gianni farà incidere sulla lapide il nome originario). Proprio quell'anno i lavoratori ottengono importanti conquiste sull'orario di lavoro e sull'aumento della paga. Grazie a Silvia abbiamo una testimonianza del duro lavoro negli orti:

In primavera c'era da andare a piantare le cipolle perché una volta se ne piantavano tante. Il padrone della terra metteva il letame e lavorava il terreno, ti dava l'ammoniaca per concimarle. Tu le

piantavi, le coltivavi, le pulivi. Quando le raccoglievi le dividevi metà per uno, sia le cipolle sia la meliga. Anche le verze.

Il terreno lo affittava la mia gente, i miei zii, la zia Maiot (la sorella di Carlotta) e la Mari Cristina (la nonna) e ci aiutavano tutti insieme a piantare le cipolle. Si andava avanti anche per due settimane perché se ne piantavano tante.

Andavo in 6° elementare e si faceva solo mezza giornata di scuola, al pomeriggio, dalle 14 alle 17, allora, per non perdere tempo, mia mamma mi faceva alzare alle 4 di mattina insieme a lei.

La mamma andava a mondare e io andavo nel campo di cipolle e ci stavo fino a mezzogiorno. L'orto però, ce l'avevamo vicino a Pobietto e ci voleva un bel tre quarti d'ora per andare e poi venire a casa. Quando arrivavo a casa dovevo ancora lavarmi e fare il compito. La lezione non la studiavo; andavo a scuola e poi la leggevo là, una volta e andava bene.

Il nonno che aveva 83-84 anni faceva poi la cena per tutti mentre io prendevo la mia sorellina in braccio.

Alle prime elezioni politiche post-belliche il Partito Socialista ottiene un ottimo risultato, pur se al proprio interno perdura una spaccatura tra i moderati e i rivoluzionari che aspirano "a fare come in Russia".

Tra i sostenitori di questa posizione c'è Pietro, che non è certamente un moderato.

Fabrizio Maffi viene nuovamente eletto nel nostro collegio (il PSI con il 32,2% è il primo partito italiano, il PPI ottiene il 20,5%, i liberali il 15,9%, il partito fascista il 4,1%).

Con il grande risultato elettorale conquistato, molti socialisti, quelli più radicali, si illudono che la rivoluzione sia ormai vicina. Si moltiplicano le manifestazioni, gli scioperi e persino le occupazioni delle fabbriche nelle grandi città industriali come Torino.

E Pietro insieme ad altri trinesi vi partecipa, nel 1920.

Qui a casa papà litigava “perché era nei socialisti” e perché decide di andare a lavorare a Torino, in fabbrica.

Il papà parte comunque; a Torino affitta una stanza insieme ad altri uomini di Trino; si facevano da mangiare da soli. Da là mi ha mandato una cartolina che aveva la scritta “Spunterà il Sole dell’Avvenire”, era ciò in cui lui credeva fortemente dalla fine della guerra.

E l’occupazione delle fabbriche l’hanno fatta per davvero!

C’erano le Guardie Rosse sopra ai tetti che guardavano le fabbriche, alla Michelin, alla Fiat. Ma poi il Governo ha mandato le Guardie Reali li hanno fatti fuori in tanti, botte in quantità. Il papà poi è tornato a casa.



Tessera socialista

Le continue manifestazioni operaie spaventano gli industriali, la borghesia, gli agrari che chiedono al Governo “maggior fermezza” nei confronti degli scioperanti più facinorosi.

Intanto i dirigenti della Casa del popolo di Trino continuano la loro attività promuovendo nuove iniziative: nel settembre 1920 si costituisce la “Società Anonima Cooperativa di consumo tra i proletari” con l’obiettivo di acquistare generi alimentari e di venderli ai soci al prezzo di costo.

E’ un’iniziativa di rilievo a Trino e Pietro è tra i dirigenti della Cooperativa.

Nel novembre 1920 a Trino si svolgono le elezioni comunali, le prime dopo la guerra. E’ la lista del Partito Socialista a vincere: un fatto storico per Trino!

Giuseppe Bausardo sarà il primo sindaco socialista. L’entusiasmo per il movimento dei lavoratori trinesi è enorme.

Ma le divisioni all’interno del Partito a livello nazionale si acuiscono sempre di più, tanto che al 17° Congresso tenutosi a Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921, avviene la definitiva spaccatura.

L’ala comunista guidata da Bordiga, Togliatti, Gramsci, Terracini abbandona il Congresso e, in un’altra sala, fonda il Partito Comunista d’Italia.

Il movimento dei lavoratori subisce un colpo durissimo da questa vicenda e, più in generale, dall’incertezza politica, dagli errori strategici e dal settarismo.

Il 7 febbraio 1921 nasce anche a Trino la sezione del P.C.d’I. e Pietro ne è considerato uno dei fondatori.

Silvia ne ha un ricordo preciso:

Nel 1921, quando a Torino hanno fondato il partito, il papà lavorava là e quando è tornato a Trino ha spiegato l’ “idea” alla Casa del Popolo perchè qui a Trino non c’era ancora il partito. Mi ricordo che me l’ha raccontato un amico di papà una volta

che venivamo a casa da Torino, sul treno: “Tuo papà è venuto giù da Torino, alla Casa del popolo e ha spiegato tutto com’era e ha chiesto chi era insieme a lui e chi era insieme al Bausardo (Giuseppe Bausardo, socialista e Sindaco di Trino)”.

Sono usciti tutti, sono andati tutti con tuo papà. Il partito comunista a Trino l’ha fondato così.

Le vicissitudini politiche a livello nazionale contribuiscono a creare localmente altre divisioni.

A Trino il gruppo consiliare socialista vede l’uscita di quattro consiglieri che formano un gruppo comunista.

La situazione si fa confusa e pericolosa per l’ordine democratico e i fascisti (ancora pochi) approfittano della circostanza per creare un clima di violenza.

Inevitabilmente tali violenze producono scontri fisici tra avversari e due sono le vittime in città.

Benedetto Martinotti, fascista e Vincenzo Coletto, socialista, restano uccisi in due diversi episodi rispettivamente il 29 maggio 1921 nei pressi di Palazzolo e il 7 agosto in piazza Principe Amedeo (oggi piazza Audisio).

Sulla morte di Martinotti, detto Lùna, e su quella del Coletto, ricorda Silvia:

Alla Casa del Popolo avevano saputo che i fascisti erano andati per fare l’imboscata a Palazzolo. Sono andati il Mandosino, il Canoni, il Taplin, tutti ragazzi giovani.

Quando si sono incontrati è rimasto morto il Lùna. Si sono incontrati sulla strada, un po’ più in là dello Cagnet (una cascina), in mezzo al grano. E questo fascista è rimasto ucciso. Mi ricordo che alla sera hanno portato giù anche dei feriti dentro quelle vetture che avevano le tendine tutto intorno. La sepoltura non me la ricordo. Non sono andata a vederla, perché era dei fascisti.

Il Coletto non era uno dei “nostri”, (ovvero non era comunista)

ma era un socialista, un uomo che lavorava, un contadino di 46 anni con cinque figli e la moglie inferma!

Quando l'hanno ucciso c'era già qualcosa nell'aria...

I fascisti "venivano già proprio su". C'era un comizio di Passerone a Casale. Questo Passerone era un generale fascista della zona. Il papà fin dalla mattina aveva una spilla di smalto con la falce e martello attaccata alla giacca, si vede che sapevano (i comunisti) già qualcosa.

Io avevo 12 anni, eravamo in piazza e abbiamo visto tutti quei fascisti che scappavano e ho dovuto scappare anche io. Dopo abbiamo sentito che hanno ucciso quest'uomo, il Passerone.

Il papà era insieme a un suo amico, il "barba" della "Franca del Nerino", sotto i portici, vicino alla piazza. Sono usciti fuori dai portici a vedere cosa stava accadendo e il "barba" è rimasto ferito: hanno sparato, ma da dove è venuto questo colpo non si sa!. E' rimasto colpito nello stomaco ma, per fortuna, il proiettile aveva colpito il bottone di madreperla della camicia ed è rimasto solo leggermente ferito. Il papà l'ha portato all'ospedale.

Quando hanno fatto il funerale al Coletto c'era tanta gente!... all'epoca si poteva ancora andare. Avevano le bandiere rosse e le ragazze giovani che andavano a ballare alla Casa del popolo portavano la fascia tricolore.

Quando il corteo funebre passa davanti al posto in cui l'avevano ucciso, una delle bambine del Coletto, si mette a gridare "E' qui che hanno ammazzato mio padre!". Una persiana improvvisamente si chiude "Pam!" e la gente si spaventa..."qui sparano ancora!" e si sono messi a scappare tutti, pure il cavallo che trainava il carro da morto che si è messo a correre. L'hanno poi ritrovato, il cavallo e il carro funebre con sopra il Coletto, alla Robella.

Per il fatto vengono arrestati sette fascisti ed un comunista, ed in segno di lutto 120 operai cementieri entrano in sciopero. A metà del mese di aprile dell'anno successivo i sette fascisti, responsabili dell'assassinio del Coletto, sono scarcerati, mentre

nel contempo riprendono i disordini e nel mirino questa volta c'è la Casa del Popolo, che diventa un obiettivo-simbolo essendo il vero centro di aggregazione del proletariato trinese.

Andavamo tante volte a ballare alla Casa del popolo, nel salone dove c'era l'organo. Mettevi dentro due soldi e lui suonava; c'erano tante ragazze. Il papà, dato che la mamma era sempre carica di bambini, tante volte mi prendeva insieme.

Uscivamo la sera, dopo cena e papà mi diceva :“Se mi venissero vicino (i fascisti) e mi picchiassero tu cosa faresti?” e io fingendomi coraggiosa: “Eh! Gliele darei anche io!” e lui sorrideva.

In verità, sarei scappata!

Le violenza, le aggressioni e gli attentati continuano fino a che diventa impossibile condurre una vita normale; nella notte tra il 21 e il 22 novembre 1921 la Casa del popolo subisce un duro attacco squadrista: viene derubata la cassa, i locali sono devastati e si appicca un incendio, per fortuna poi domato.

I compagni comunisti si attivano, allora, per una vigilanza costante dell'edificio e si prodigano per la sua ricostruzione, caparbi e ostinati. In lavori iniziano subito e in due mesi i locali sono nuovamente agibili.

Intanto, in quel novembre 1921, il movimento fascista si costituisce in partito, il Partito Nazionale Fascista (PFN).

Poco prima della mezzanotte del 24 gennaio 1922 un altro incendio, ancora più grave del primo, danneggia gravemente la Casa del Popolo. Ormai i fascisti non si preoccupano neanche più di nascondere le loro responsabilità e dichiarano che “essendo stata asportata la bandiera del Fascio, i fascisti di Trino incendiano la Casa del Popolo”.

Questa volta la ricostruzione è più dura, anche perché i fascisti minacciano i proprietari di carri e cavalli che trasportano il materiale necessario allo scopo; allora comincia un via vai di persone che, dopo l'orario di lavoro, vanno a caricare con le

carriole presso il Po la ghiaia utile per i lavori.

Pietro ha degli orti in questa zona ed è uno dei volontari, abituato peraltro al tragitto, che si impegna per la ricostruzione.

Avevano già bruciato la Casa del popolo, l'hanno bruciata una volta, due, tre... e gli uomini andavano sempre a prendere la ghiaia con la carretta e rimodernavano sempre, andavano sempre avanti. Ma la ricostruzione avviene solo parzialmente, a rilento. L'attività nei locali non riesce a riprendere con lo stesso fervore di prima anche perché la situazione politica sta per cambiare drammaticamente.

Era il 1° maggio e a Trino c'erano tanti uomini, anche gli amici di papà, che festeggiavano. La mamma era tranquilla, perché il papà lavorava a Zoagli (SV) con i muratori. Ricordo bene che gli uomini in corteo lungo la Cuntrà Granda cantavano: "...E noi farem come la Russia, rivoluzione all'ultimo sangue!.."

La sede del fascio era nella Cuntrà d'la Mort.

Ad un certo punto, dal corteo esce uno che poi non ho mai più visto, che urla: "Camice nere! A noi!"

D'un tratto sono arrivati un sacco di fascisti tra cui il Corbellaro. Gli uomini del corteo quando se ne sono accorti, si sono girati e sono corsi tutti quanti verso di loro e i fascisti ...via... che sono scappati dentro una casa!

Poi sono arrivati i carabinieri e altri rinforzi; i fascisti sono usciti e quelli del corteo li hanno presi. La mamma era proprio sollevata che il papà era a Zoagli!

C'era uno, il fratello di quel "Lüna" che hanno ammazzato, che aveva il bastone e l'ha dato in testa al "Mini" che è caduto a terra. La mamma e altre persone che erano per strada erano pronte a far entrare a casa loro i manifestanti, per proteggerli.

La Consiglia (che poi suo fratello l'hanno ammazzato perché fascista) ha preso quest'uomo, il "Lüna" e l'ha portato in casa mia. Sono andati a prendere una sedia e l'han fatto sedere in cortile,

poi l'han medicato con l'alcool.

Noi ragazze eravamo fuori per la strada, io avevo 13 anni.

Il fratello del "Lüna" si è accorto dell'accaduto e, così' è entrato nel nostro portone per vedere come stava e l'ha visto così'...ha preso la zappa per uscire fuori! Allora abbiamo chiuso il portone, per non farlo uscire senno' sarebbe stato un disastro! Lui ha saltato il muretto ed è scappato dal portone del vicino, ma la zappa non gliel'abbiamo fatta prendere!

Alla fine l'hanno preso i fascisti e gliene hanno date tante, ma tante! Sua mamma che era lì davanti con il grembiule da casa che gridava "Lasciatelo staaare! Me lo ammazzate!

E' venuto fuori il Signor Ara che era uno che lavorava in banca, un "cavaliere" e ha gridato "Eh ma è una vergogna!!" e allora hanno smesso di picchiarlo.

Un carabiniere ha messo una catena al collo ad un manifestante e il Corbellaro gli ha rotto un bastone in testa! Solo che ha colpito il carabiniere strappandogli quasi un occhio.

Il manifestante, legato dalla catena al collo al carabiniere ferito non poteva liberarsi e allora la mamma del Binda, lo ha aiutato a liberarsi e a scappare.

La mamma, in cuor suo felice che il papà non fosse stato presente, ha poi scritto al papà: "Avevsi dovuto vedere a Trino: era una piccola rivoluzione!"

E lui ha risposto: "E tu non hai visto cosa c'era qui!".

Dopo ripetuti appelli alla calma ed alla pacificazione, il sindaco Bausardo e la sua giunta, vista l'inconcludenza delle loro azioni, si dimettono; è luglio 1922.

A governare il comune arriva il Commissario Prefettizio che indice per febbraio 1923 le nuove elezioni.

Intanto, il 28 ottobre 1922, avviene la svolta per lo stato liberale: il Pnf guidato da Mussolini organizza la marcia su Roma con uno scopo intimidatorio e per fare pressione sul

re, ventilando la minaccia del colpo di Stato: il re Vittorio Emanuele III cede alle minacce e dà incarico a Mussolini di formare un nuovo governo.

Alle elezioni comunali del 1923 partecipa una sola lista, quella del "Blocco" formata da fascisti, nazionalisti, liberali, che, naturalmente, vince. Il nuovo sindaco è Vittorio Albasio, che era già stato sindaco nei primi anni del '900. La nuova giunta non dura molto: la caratterizzano dissidi interni, scontri verbali, piccole violenze. Albasio viene addirittura espulso dal Pnf. In quei turbolenti mesi inizia il tramonto della democrazia liberale.

Nel 1924 in Italia si tengono le ultime elezioni più o meno "libere", ma i violenti pestaggi e le minacce nei confronti degli elettori le squalificano politicamente.

Si registrano pestaggi, violenze ed assassini di oppositori che raggiungono il culmine il 10 giugno quando il deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva denunciato i brogli e le intimidazioni fasciste nelle elezioni, viene rapito e barbaramente ucciso.

"Io assumo, io solo" dirà Benito Mussolini in un discorso alla Camera del 3 gennaio 1925 "la responsabilità politica, morale e storica di tutto quanto è avvenuto". Da quel momento il fascismo non si preoccupa nemmeno più di nascondersi dietro ad una patina di rispettabilità.

Inizia così la ventennale dittatura fascista e con essa i primi numerosi arresti degli oppositori politici.

Verranno uccisi personaggi di spicco, chiaramente contrari al fascismo: Giacomo Matteotti, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, per citarne alcuni.

Per la gestione del governo locale, Mussolini, al posto del sindaco, inventa la figura del Podestà, nominato direttamente dal Governo.

A Trino l'attività della Casa del Popolo, già molto ridotta a causa dei danneggiamenti subiti, cessa del tutto, in quanto non è più consentito scostarsi dalla linea di regime.

Il sovversivo

Con l'avvento del fascismo molti attivisti e comunisti trinesi emigrano all'estero, soprattutto in America.

All'inizio del fascismo se ne sono andati tanti in America. Erano contro i fascisti e prendevano continuamente botte. Se ne sono andati. Noi non siamo andati via. E come si faceva, eravamo tanti in famiglia.

E poi, il papà diceva che bisognava restare.

Pietro viene classificato dal regime come "oppositore politico" e viene compilato su di lui un fascicolo nel Casellario Politico Centrale.

(Documento integralmente tratto dal libro "Trino, dal crepuscolo del fascismo all'alba della democrazia" di Franco Crosio e Bruno Ferrarotti - 2015):

"Individuo di tendenze sovversive comuniste e pertanto irriducibilmente tenace.

Da giovane appartenne al partito socialista rivoluzionario e tale si consacrò fino ai primi avventi del partito comunista negli anni 1919-1920, epoca in cui mutò ideale passando nelle compagnie comuniste e partecipando agli scioperi ed alle rivolte di allora che tendevano a sovvertire il regime normale in quello bolscevico.



Quale acceso comunista, Pietro Montarolo

non risparmiava le più piccole occasioni politiche dove con la sua opera contribuiva a rendere tutto favorevole al suo partito. Si disimpegnava attivamente propagandando tra le masse operaie le sue teorie [...].

Dopo l'avvento del partito fascista egli nel modo più energico contribuì per tentare di abbatterlo, ma successivamente cambiò attitudine e pertanto si rese meno palese, esplicando tuttavia la sua opera comunista subdolamente e disimpegnando anche il compito di collettore di zona”.

Dalla scrupolosa relazione si ottiene un'immagine inedita di Pietro quale fervido oratore sia nelle più piccole occasioni politiche che nelle più roventi discussioni alla Casa del Popolo o agli angoli delle strade.

Oltre ad avere avuto il “privilegio” di essere inserito nel Casellario Politico Centrale, Pietro, come tanti in tutta Italia, viene preso di mira dalle squadracce fasciste, il punto di riferimento delle quali è Francesco Corbellaro, provocatore, picchiatore e delatore.

E' in quest'ultima veste che Corbellaro segnala gli individui trinesi di tendenze antifasciste alle autorità di Vercelli. E' lui che partecipa agli atti di vandalismo alla Casa del Popolo ed è lui che, spalleggiato dai suoi camerati, picchia gli oppositori per le vie cittadine.

Spesso si accanisce su di Pietro: incontrandolo gli buttava a terra il cappello e quando Pietro si chinava per raccogliarlo gli dava una pedata facendolo andare lungo disteso, altre volte fu preso a bastonate e tornò a casa dolorante e sanguinante, cercando di minimizzare la cosa per non spaventare ulteriormente la famiglia. Ma la più terribile umiliazione è l'olio di ricino. Il potente lassativo gli viene fatto bere a forza e le conseguenze sono immediate: sporco e maleodorante viene fatto camminare per le vie cittadine per sottoporlo alla più feroce delle umiliazioni: il ridicolo. Per Pietro queste umiliazioni pesano come macigni ma è difficile reagire perché i fascisti agiscono solo in branco, per cui è impossibile batterli

da soli, è una gara impari.

La vigilanza su Pietro è strettissima: viene considerato, a ragione, uno dei capi comunisti locali e per questo motivo, a fine novembre 1926, viene arrestato e portato nelle carceri del castello di piazza Garibaldi.

Si legge nel testo di Ferrarotti-Crosio:

“Nel novembre 1926 viene scoperto dai Carabinieri a spedire, all’Onorevole Graziadei denaro raccolto per il Soccorso Rosso e, per conto suo, altri vaglia per rinnovare l’abbonamento a ”l’Avanti!” e a “l’Unità”.

In seguito ad una perquisizione operata nella sua abitazione furono trovati nascosti libri ed opuscoli di “propaganda sovversiva”, due tessere comuniste a lui intestate, nonché registri e bollettari “da servire per la raccolta degli oboli pel soccorso rosso”.

Subì pertanto “numerosi interrogatori atti soprattutto a fargli dire chi fossero tutti gli oblatori segnati sui registri con un motto o con pseudonimi, ai quali, senza per nulla sentirsi sconcertato, rispose con delle menzogne lì per lì immaginate, senza peraltro riuscirvi l’interrogante a fargli dire una sillaba di verità...”

Passano i giorni ma Pietro non cede alle intimidazioni dei suoi carcerieri; ed è il 20 dicembre 1926, quando Pietro è ancora in carcere, che nasce Giuseppe, l’ultimo figlio.

Ricorda Silvia:

“Mio papà l’hanno preso lì nella pista (riseria Martinotti).

Lavorava a Trino perché a lavorare via non lo prendevano più perché era comunista. Mio papà ed i suoi amici, anche se c’erano già i fascisti, si riunivano a casa nostra. C’era il Cichin Bisin (Francesco Audisio), il Fieru, il Ios, il Cec Chios, tutti suoi amici.

In 8 o 10 si radunavano sempre a casa nostra. E io quando tornavo a casa da in piazza dove andavo a fare dei giri, trovavo questi uomini e bisognava che andassimo tutti nella stalla della vicina di casa ad

aspettare, perché non avevano ancora finito. E lì si riunivano sempre e raggranellavano qualcosa per il Soccorso Rosso. Mi ricordo di un amico del papà, il Lustrin, che è tornato dall'Argentina, dov'era emigrato, e che ha portato al papà i soldi per il Soccorso Rosso che gli avevano dato gli emigranti.

Finché non sono venuti a saperlo.

Il papà lavorava in riseria, nella pista, e sono andati a prenderlo proprio lì. Non è più venuto a casa.

L'hanno preso alla fine di novembre e mio fratello Giuseppe è nato il 20 dicembre, un lunedì.

Il pomeriggio dello stesso lunedì, era l'una ed io ero a casa, è venuto un brigadiere dei Carabinieri a dirmi di andare a chiamare mia mamma.

Ho detto "mia mamma è nel letto che ha avuto un bambino" - e lui, gridando mi ha chiesto di dirgli chi erano gli amici di mio papà.

"Io gli amici di mio papà non li conosco".

Lui mi disse: "Le faccio vedere la lista! Le faccio vedere la lista!" ed infatti mi ha fatto vedere la lista (dei comunisti).

Io conoscevo tutti. Erano proprio quelli della sua "ganga".

Risposi: "No, non li conosco io. Non so chi sia questa gente. Non posso sapere chi sono gli amici di mio papà".

Mentre eravamo lì sono entrati il nonno e lo zio; questo brigadiere li ha mandati via come dei cani, urlando.

Erano tutti e due in cortile, seduti su dei ceppi che piangevano.

Questo brigadiere mi ha detto: "Venga con me. Venga in prigione e vada a parlare a suo papà e a convincerlo a fare i nomi di queste persone!".

Io avevo vergogna a seguire quest'uomo, per la strada, fino alla prigione in piazza Garibaldi!

Però lui mi ha lasciata andare sola e lui mi seguiva dietro. Ma in Piazza Garibaldi, dove c'era la prigione, c'erano tutti i fili con le lenzuola stese e tutte queste donne, quando mi hanno vista passare e poi dietro il brigadiere, mi guardavano: lo sapevano già.

E sono entrata nella prigione.

C'era la Paolina, che era la custode. Quando ho suonato mi ha aperto "Vieni Silvia". E sono salita sopra. E' arrivato anche questo brigadiere che mi ha fatto aprire e mi ha fatto entrare nella cella dove c'era mio papà. E lì mi sono messa a piangere.

"Papà dagli...mi hanno detto che se dici chi sono vieni a casa..."

E lui: "Hai mica detto i nomi?"

"No, mi hanno fatto vedere la lista, ma non ho detto niente. Devi dirlo tu. Vedi adesso che siamo in cinque? Come facciamo?" , cercavo di convincerlo.

"Ma capisci che se dico chi sono passiamo per associazione a delinquere ed è peggio ancora?"

Totale, mio papà non aveva ancora visto mio fratello che era appena nato e l'han portato via.

L'han portato a Novara, dove gli hanno fatto il processo. Dopo, l'hanno portato ancora a Trino e il Giuseppe gliel'ha portato da vedere mia zia Maiot

All'inizio che avevano preso mio papà, lo detenevano in caserma e bisognava che gli portassimo noi il mangiare. Andavo io che ero la più grande.

Un giorno gli ho portato la minestra con un pezzo di pane e un carabiniere mi dice: "E il vino? Non ce l'ha il vino?" "Eh il vino. Siamo in cinque! Di vino non ne abbiamo!"

E questo carabiniere ha preso il suo bicchiere di vino e l'ha portato a mio padre. Questo carabiniere veniva poi sempre a trovarmi a casa mia per portarmi delle nuove.

Si, però con prudenza eh!

Io dovevo poi accompagnarlo fuori. Mi portava le nuove e quando lo accompagnavo fuori lui aveva quelle cose che luccicano sul cappello che lui toglieva perché non lo vedessero. Questo carabiniere però è stato poi condannato a 30 giorni a pane, acqua e tavolaccio perché veniva sempre a portarmi nuove. E poi l'han mandato via.

Il confino

In quei giorni la famiglia Montarolo non poteva immaginare che per Pietro la situazione si sarebbe aggravata.

Mentre si sperava in un suo ritorno a casa, già il 29 novembre 1926, proprio appena dopo la sua carcerazione, la Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia di Novara condanna Pietro al confino per motivi politici per un periodo di cinque anni: il massimo della pena.

Ed è così che, anziché tornare a casa dalla famiglia, all'inizio del 1927 Pietro parte per il confino: destinazione Lampedusa, isoletta tra Sicilia e Africa, lontanissima da Trino.

Per Carlotta, i figli e tutta la famiglia la situazione precipita. Questo finale nessuno se lo poteva immaginare. Pietro, per la sua idea, era finito in capo al mondo.

Il confino politico al quale viene condannato Pietro è una misura di relegamento obbligatorio di un oppositore politico, praticamente una messa al bando dalla società civile in località così remote ed isolate da rendere l'attività politica praticamente impossibile. Oltre che agli antifascisti, il confino viene comminato ai bancarottieri, agli strozzini, a chi procurava aborti, agli omosessuali. Il soggiorno può variare da uno a cinque anni e nel caso di antifascisti particolarmente pericolosi la condanna poteva essere rinnovata. I confinati hanno l'obbligo di residenza e di lavoro stabile (cosa quasi impossibile in quelle sperdute località), di non detenere armi, di non frequentare locali pubblici, di presentarsi agli appelli periodici delle forze di sorveglianza, di non uscire dalla loro residenza durante la notte e di tenere "buona condotta politica". Il mancato rispetto di queste disposizioni può portare a nuove giudizi da parte della Magistratura o del Tribunale Speciale se le mancanze erano particolarmente gravi.

I confinati vengono tradotti nelle località di confino in catene.

Pietro viene poi trasferito ad Ustica, dove arriva il 23 marzo 1927. Sull'isola Pietro trova con stupore e sgomento il vecchio amico Fa-



1927. Il confino a Ustica. Pietro è indicato con la croce.

brizio Maffi; dichiarato decaduto da parlamentare, viene arrestato e condannato a cinque anni di confino. Maffi, che ha 51 anni, dal 1924 è diventato, infatti, un importante dirigente politico del Partito Comunista d'Italia. Resta pochi giorni a Ustica poiché viene trasferito nel carcere di San Vittore a Milano in attesa del processo da cui verrà assolto.

Ad Ustica, come in altre località di confino, erano sempre presenti spie pronte a tradire i compagni di pena per ottenere vantaggi personali.

E' così che si spiega l'arresto di Pietro e di altri 56 confinati, tra cui Amedeo Bordiga (uno dei fondatori del P.C. d'I.) a causa di una denuncia a piede libero da parte di alcune spie "per avere ricostituito il Partito comunista e per tentata evasione".

Si legge nel testo di Ferrarotti-Crosio:

Il direttore di quella colonia, con rapporto del 22 novembre, lo denunciò a piede libero, assieme ad altri confinati, al tribunale militare per cospirazione contro i poteri dello Stato, per avere ricostituito il Partito comunista e per tentata evasione.

Il 9 dicembre, in seguito a mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale militare della Sicilia fu arrestato ed il giorno successivo tradotto nelle carceri di Palermo.

Fu deferito al Tribunale Speciale assieme ad altri cinquantasei confinati.

Il giudice istruttore il 1° agosto 1928 emise ordinanza di scarcerazione e di rinvio al confino. Fu trasferito a Ponza, dove giunse il 21 agosto. La Commissione istruttoria il 19 novembre (sentenza n. 223) dichiarò (per tutti) il non luogo a procedere, non essendo dalle indagini emerse nuove prove. Le accuse erano infatti state formulate da tre degli stessi confinati, sulla cui credibilità esistevano molti dubbi.

Nel corso del dibattimento venne smentita "dalle circostanze e dalle risultanze la presunta ricostituzione del Partito Comunista, la quale sarebbe consistita in altro che nei consentiti comitati per far funzionare le mense e la biblioteca, istituzioni note ed approvate dalla Direzione e che servivano a migliorare le condizioni di vita nell'isola".

Così pure "di molta dubbia consistenza e di scarsissima efficacia giuridica" furono giudicate le "prove" fornite per dimostrare i reati di appartenenza al Partito Comunista e di tentata evasione.

Il 30 novembre fu liberato per fine periodo di confino e rimpatriato.

Durante l'assenza di Pietro la famiglia Montarolo viene aiutata da Silvia, la sorella suora, e dai parenti Martinotti. Lo zio di Carlotta, il "barba Limon", viste le difficili condizioni economiche in cui versa la famiglia e dovendo ancora finire di incassare una parte della vendita della casa nella cuntrà Granda, abbuona il debito che Pietro e Carlotta avevano ancora nei suoi confronti.

Ricorda Silvia:

Il papà tribolava là, lontano. Eravamo tanto preoccupati e noi tribolavamo qui! In primavera ho dovuto andare anche io a zappare nella risaia per preparare la semina. Io e Renato tornavamo a casa dall'orto con delle carrette stracariche. Era già tardi la sera e la gente era già in piazza, le luci erano già accese.

Io che ero già un po' grandicella, avevo 17 anni, mi vergognavo e "mi venivano i goccioloni" a passare in centro così! C'erano anche tutti questi ragazzi e io ero scalza, sporca per il lavoro nell'orto. Mangiavamo un sacco di pane per sfamarci e poi cipolle e peperoni, quelli piccoli. Dopo cena c'erano le camicie da stirare; quelle servivano al Renato che aveva trovato da lavorare dal Notaio.

E il pensiero andava al papà.

Pover'uomo, ha fatto tanta fame! Gli davano 5 lire al giorno e noi non potevamo mandargliene giù visto che non ne avevamo neanche per noi.

Quando il papà è venuto a casa il Giuseppe aveva 2 anni. E' venuto a casa perché abbiamo fatto il ricorso, dato che eravamo 5 in famiglia.

La Commissione d'Appello riduce la pena a due anni e Pietro può, finalmente, tornare a casa.

Raveduto!

I due anni di confino sono risultati interminabili e dolorosi per tutta la famiglia. Tornato a casa, Pietro finalmente si gode il piccolo Giuseppe che aveva visto solo una volta, in prigione.

Ma non trova la solidarietà che si aspettava o , forse, è consapevole già da un pezzo di cosa gli diranno in famiglia, Carlotta e i parenti più stretti:

Non ha giudizio tuo papà! Tutto per la sua “idea”
Deve mettere finalmente la testa a posto.

Per questo, quando torna, Pietro cerca di stare lontano dalla vita politica; le reprimende della famiglia lo quietano, almeno apparentemente.

Il clima che si respira è sempre più opprimente e, di fatto, non esiste più un’opposizione politica al regime, se non clandestina.

Lui è un vigilato speciale e non può sgarrare: la delazione e la spiata dei fascisti sono cose molto comuni, i fascisti hanno orecchie dappertutto.

L’occasione per rimettersi in carreggiata gliela dà il “Barba” Martinotti con il suo terreno situato proprio nei pressi della riseria.

Venite lì e fate andare la terra.

Noi facevamo andare la terra e gli alberi da frutta restavano dei Martinotti.

C’era davvero un sacco di frutta! Ricordo delle pesche così grandi ma così grandi...ma il papà ne faceva una questione di principio: “Non sono per noi” e non ci permetteva mai di raccoglierci.

E mi veniva rabbia quando venivano degli amici del mio “barba” con delle ceste e li raccoglievano e noi, che facevamo andare la terra, neanche quelli caduti ci faceva prendere il papà!

Nonostante Pietro faccia l’ortolano a tempo pieno, dedito alla

famiglia ed il comunismo (quello attivo) appaia lontano dai suoi pensieri, la polizia fascista non gli crede molto e lo tiene d'occhio. Così, il 17 aprile ed il 15 giugno del 1936, in occasione della visita di qualche personalità fascista, viene "preventivamente incarcerato" per la sua precedente "cattiva condotta".

Nel suo dossier al Casellario Politico Centrale, viene descritto ancora così:

Dopo il suo ritorno a Trino non diede "luogo a rimarchi di sorta con la sua condotta" e condusse "vita ritirata", non interessandosi di politica né frequentando "compagnie di persone sospette". Fu tuttavia incluso, "dati i suoi cattivi precedenti", nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Ricorda Silvia:

Il papà era sempre dentro!

Se veniva qualche autorità qua vicino lo mettevano dentro: se veniva il Principe a Torino, se il Duce veniva a Milano, lui era dentro.

Ha pagato una vita per la sua idea.

E noi non capivamo ancora; specialmente la mamma e anche la nonna, la Mari Cristina.

Nel 1929 Stefanina ha 10 anni e, seguendo l'esempio di una sua amica, chiede di essere mandata a studiare a Vercelli in un istituto di suore.

Per Carlotta, si può fare ma a condizione che, una volta iniziata la scuola non ci siano



Fine anni '20. I fratelli Silvia, Renato e Tersilla con il piccolo Giuseppe (Stefanina è in collegio)

ripensamenti, per cui deve fare tutti gli anni di collegio, senza storie.

Stefanina accetta di buon grado. Quale voce in capitolo abbia avuto Pietro non si sa.

Dopo un iniziale entusiasmo, Stefanina racconta di punizioni, umiliazioni, pianti e disperazione. Implora i genitori di farla tornare a casa, ma Carlotta, pensando ad un capriccio, è irremovibile e la figlia deve completare tutto il percorso in istituto, tornando a casa solo nel 1938. Per la ragazza è un'esperienza traumatica e, di fatto, pur mantenendo l'affetto per i genitori, di fatto, non li perdonerà mai per non aver ascoltato la sua richiesta di tornare a casa.



1930. Renato a 18 anni.

Il destino di Renato, invece, tocca molto da vicino Pietro.

Il ragazzo con la sua menomazione alla mano sinistra fa molta fatica a lavorare negli orti. Per fortuna è intelligente e trova un lavoro come impiegato dal Notaio.

Nella Casa del fascio, conosciuta a Trino come "scatolon" qualche fascista decide di fare una bella provocazione a "quel vecchio comunista di Pietro".

A casa Montarolo giunge un'offerta di lavoro per Renato

come impiegato.

L'offerta è tanto importante per il futuro di Renato quanto uno schiaffo per la famiglia, soprattutto per Pietro, l'ennesima umiliazione.

So che lo fanno per deridermi, però, se tu accetti, almeno avrai un lavoro e nella tua condizione, oggi è quasi impossibile trovarne un altro. Pur di vederti sistemato, io ingoio anche questa offesa.

Ed è così che Renato, naturalmente comunista, membro della comunistissima famiglia Montarolo, inizia a lavorare per la Casa del fascio prendendo obbligatoriamente la tessera del Pnf.

Ad ottobre la Prefettura, anche in considerazione del fatto che il



Anni '30. Stefanina

figlio è iscritto al fascio ritiene di aver avuto "prove di serio ravvedimento" di Pietro ed il 19 viene cancellato dall'elenco delle persone pericolose.

Nonostante questo, ancora nel 1940 risultava vigilato perché "non ravveduto".

In quell'anno una bella notizia per la famiglia Montarolo: la terzogenita Tersilla si sposa con Antonio Audisio "Tunin" e il matrimonio è presto allietato dalla nascita, il 23 dicembre 1937, di una bambina, Maria Cristina. L'evento è allietato anche dal ritorno a casa di Stefanina ormai diciannovenne.

Ma a fine ottobre 1939 la bambina si ammala: ha la febbre altissima. E' meningite.

Il 2 novembre Silvia che la veglia, la vede dormire improvvisamente più rilassata. Ricorderà sempre quel momento tragico in cui capisce che la piccola è morta. Per l'intera famiglia questo diventa un passaggio di dolore importantissimo.

A questo si sovrappone la preoccupazione per il precipitare degli eventi che travolgono la nazione a seguito delle scellerate scelte del fascismo che pesano come macigni su chi, come la famiglia Montarolo, ha una visione del mondo molto diversa.

Ma la vita va sempre avanti, comunque.

Anche per Silvia, la primogenita, arriva il momento del matrimonio. Nell'estate del 1940 sposa Aldo Cornero, operaio e vedovo, già padre di una bimba, Maria Ester, la cui madre Maria Moranino è morta al momento del parto.

A Silvia l'idea di occuparsi della bambina non la spaventa, ha



Aldo Cornero e Silvia.

sempre accaduto i fratelli Stefanina e Giuseppe.

E' l'estate del 1940 quando la piccola Maria Ester entra a far parte della famiglia Montarolo, come un nuovo raggio di luce dopo il lutto che li ha investiti con la morte della piccola Maria Cristina.

Ma Aldo dopo la morte della sua amata non è più lo stesso e il dolore che non riesce a placarsi lo porta a ubriacarsi sempre di più.

Neppure la nascita di un bambino, Pier Franco nato qualche anno dopo nel 1943, lo fa rinsavire. Diventa un alcolista e rende la vita di Silvia e dei suoi due figli un inferno.

E distruggerà la propria, abbruttendosi e morendo poi solo, anni dopo, in un letto d'ospedale abbandonato da tutti.

Un'altra guerra

Il 1 settembre 1939 la Germania invade la Polonia: è l'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Immediatamente Francia e Gran Bretagna scendono in campo in difesa dei polacchi.

L'Italia fascista attende e, per il momento, resta fuori dal conflitto. Ma ben presto, vedendo i rapidi successi tedeschi, Mussolini decide di non perdere questa occasione di gloria. Il 10 giugno 1940 chiama gli italiani alle armi e si schiera con l'alleato tedesco.

Dopo le prime iniziali vittorie, Germania, Italia e Giappone cominciano a perdere colpi, arretrando ovunque.

Le conseguenze della guerra appena scoppiata iniziano a farsi sentire anche a Trino.

I ragazzi cominciano a partire per il fronte, dopo soli 22 anni che si è conclusa la Prima Grande Guerra, mentre ancora fresca è la memoria dei molti reduci e invalidi che non lesinano di raccontare le loro storie nelle stalle, nei rō per la strada.

Per la famiglia Montarolo non c'è pericolo di chiamata alle armi: Pietro è troppo vecchio, Renato è un invalido e Giuseppe è solo un ragazzino.

Ma è Antonio, il marito di Tersilla che è del 1909 che è arruolabile; così pure come lo è Aldo Gianotti, il vicino di casa.

E, infatti, Aldo è il primo ad essere chiamato alle armi agli inizi del 1941.

Pietro e Carlotta non lo sanno ancora ma Stefanina e Aldo si sono fidanzati da qualche mese, a novembre del 1940. La partenza di Aldo per Stefanina è straziante.

Dopo poco partono anche Antonio, suo fratello Francesco e Stefano Bertolino, nipote di Carlotta.

La tragedia si ripete tragicamente identica all'altra: tante famiglie contano i primi caduti.

A Trino nel 1942, quasi ogni sera suona l'allarme della sirena

del Cementificio Buzzi per segnalare i passaggi dei bombardieri che vanno a colpire la città di Torino. Maria Ester ricorda ancora quando la notte, in direzione Torino si vedevano i bagliori e i lampi dei bombardamenti.

I pendolari che lavorano nel capoluogo raccontano di distruzioni incredibili.

Tra questi pendolari c'è anche Giuseppe che da qualche tempo lavora a Torino come apprendista falegname.

La situazione cambia rapidamente il 25 luglio 1943 quando il re Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini e nomina il maresciallo Pietro Badoglio come Primo Ministro.

Ma poco dopo, la sera dell'8 settembre, in un famoso comunicato alla radio, il generale Badoglio rende noto l'armistizio firmato in gran segreto con le forze alleate qualche giorno prima. All'annuncio segue la precipitosa fuga notturna da Roma di re, governo e comando supremo. L'unica direttiva alle forze armate sono le oscure parole lette da Badoglio alla radio: sola preoccupazione "non cadere in mani tedesche! Ad atti di forza reagire con atti di forza!".

Scatta allora su tutto il territorio italiano, ma anche in Francia, in Croazia, in Grecia e in Jugoslavia il piano tedesco per il disarmo delle truppe italiane. E' l'ora dell'invasione tedesca! L'esercito tedesco entra nel nord Italia, Mussolini viene liberato e rinasce il fascismo con la Repubblica di Salò, fortemente voluta dai nazisti di Hitler per meglio poter operare sul territorio italiano.

In seguito nascerà il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN): gli antifascisti cercano di coprire il vuoto di potere.

Molti militari italiani e molti giovani di leva, anziché entrare nell'esercito di Salò, si rifugiano in montagna con l'obiettivo di combattere i fascisti e cacciare i tedeschi. Iniziano così, ad organizzarsi le prime formazioni partigiane che daranno vita a forme di Resistenza armata e civile per i restanti venti mesi di guerra.

Il ragazzo Partigiano

La guerra continua, ancora più dura di prima: una guerra di Liberazione sia dall'occupante tedesco che dai fascisti repubblicani.

L'Italia è spaccata in due, tra il sud libero e il centro - nord invaso.

E, al centro-nord, la spaccatura è anche tra chi sostiene la guerra e il fascismo e chi, con coraggio, si oppone ad entrambi. E chi sceglie quest'ultima strada sa che diventa immediatamente un perseguitato. I tedeschi e i fascisti non perdonano gli oppositori che vengono imprigionati, torturati, uccisi o mandati nei campi di sterminio in Germania.

E la guerra entra prepotentemente anche nella famiglia Montarolo, per scelta.

E' Giuseppe, non ancora diciassettenne, che decide di partire per unirsi ai Partigiani.

Per lui è arrivato il momento di lottare per la libertà, per quell'idea che ha imparato dal padre Pietro, di società civile, libera e giusta, partecipata e non subita. Per combattere contro quell'oppressione fascista che l'ha tenuto lontano dal padre, che ha fatto soffrire al padre e a tutta la famiglia ingiustizie enormi per il solo fatto di avere una visione del mondo diversa. Combattere per la libertà, schierarsi in prima linea, per scelta. Questo decide di fare Giuseppe, ancora ragazzino.



Per tutti Giuseppe andrà a Giuseppe Montarolo

Torino, ospitato dalla zia Suora, per continuare il suo apprendistato da falegname.

E' Pietro che lo accompagna alla stazione:

“Beppe, ricordati che parti...ma non sai se torni”

“Papà, ... l'idea è l'idea”

E Giuseppe parte alla volta di Torino, con due amici coetanei, Leandro Godino e Giovanni Osenga per diventare i “ribelli della montagna”, così verranno chiamati i Partigiani.

La Resistenza raccoglie attorno a sé forze eterogenee, diverse tra loro per orientamento politico e impostazione ideologica, ma unite nel comune obiettivo di cacciare il nazifascismo e di conquistare la libertà.

La Resistenza viene fatta dai Partigiani, persone diverse per età, censo, sesso, religione, tra le quali emergono personalità di spicco dell'antifascismo; ben presto si contano numerosi giovani e giovanissimi che scelgono la via dell'opposizione e della lotta armata raccogliendosi in città e in montagna.

Si tratta di una lotta che ha uno sviluppo complesso e difficile, sovente frammentario; la spontaneità di molte iniziative, le condizioni di clandestinità e segretezza in cui si deve operare, le difficoltà di collegamento, l'aleatorietà dei contatti, la scarsità di mezzi, i duri colpi inferti dai nazifascisti, tutto ciò mette a dura prova l'obiettivo delle forze patriottiche.

I nazifascisti sin dall'inizio scardinano centri politici e operativi, catturando e torturando membri e responsabili del movimento, e con estesi rastrellamenti attaccano in montagna i primi nuclei armati e le prime bande partigiane.

Ciò malgrado, il movimento di Resistenza si consolida e si estende, si radica gradualmente sul territorio, trovando consenso e sostegno in gran parte della popolazione, regge alla prova dei tanti arresti, delle torture, delle deportazioni nei Lager nazisti, delle fucilazioni,

delle rappresaglie sui civili.

Regione per regione, zona per zona, la presenza delle formazioni partigiane nelle vallate e sulle montagne si fa sempre più massiccia e dalle bande iniziali si passa a ben organizzate brigate (le “Garibaldi”, le “Giustizia e Libertà”, le “Matteotti”, le “Mazzini”, le “Autonome”, etc.) mentre nelle città prendevano vita le SAP (Squadre di Azione Patriottica) e i GAP (Gruppi di Azione Patriottica).

E' proprio della 4° Brigata Garibaldi che opera sul Monviso, Giuseppe entra a far parte il 13 giugno 1944.

L'entusiasmo del ragazzo, è fortissimo: conoscere i partigiani , cominciare questa cosa più grande di lui!

Il coraggio, l'adrenalina, la paura, tutto insieme. E l'impatto con la nuova realtà comincia subito.

E' ormai sera inoltrata; arrivano in un bosco dove c'è un ruscello. Dopo l'iniziale calma, i capi ravvisano un pericolo e danno il comando di correre, correre, più forte che si può, verso la cima dell'altura.

Per Giuseppe è come tuffarsi nell'acqua gelida: all'improvviso si è entrati in guerra, all'improvviso si è un bersaglio; bisogna correre. Uno dei nuovi arrivati, nel saltare il ruscello perde lo zaino, con tutto dentro.

Ma non si può tornare a prenderlo, bisogna correre. Correre.

Giuseppe deve aver corso bene e forte, perché quella prova gli vale il nome di battaglia: Cravot, cerbiatto.

La consapevolezza di essere ancora vivi è incommensurabile.

E per rimanere vivi bisogna imparare a sparare e a Giuseppe viene consegnato un fucile. Questa condizione Giuseppe l'aveva messa in conto quando ha deciso di partire, ma quando improvvisamente arriva il momento di sparare, si blocca,non riesce a premere il grilletto!

Sparaaaaaaaaaaaaaaaa! grida uno dei capi!

Nello stesso momento in cui preme quel maledetto grilletto, non è più un ragazzino ma un Partigiano pure lui.

Passano i giorni e le settimane e lassù in montagna si fa dura.

Manca sempre da mangiare. Giuseppe ricorderà che aveva spesso i crampi per la fame, lui che era alto e magrissimo. Nei laghetti a volte si trovano le rane, ottime anche quando sono fatte bollire nella scatoletta di carne in scatola usata come padellina!

Nonostante tutto non mancano i momenti felici con i compagni con i quali Giuseppe, con il suo carattere aperto e gioviale, stringe una forte amicizia.

Un giorno Giuseppe e altri due compagni durante il giro di perlustrazione si imbattono in una baita dove una famiglia gentilissima offre loro un'intera forma di formaggio! I ragazzi orgogliosi di quel succulento bottino tornano alla base per condividere con la squadra la grossa forma.

La reazione del comandante è inaspettata. Giuseppe e i suoi compagni vengono fortemente puniti: la loro azione ha messo in pericolo la generosa famiglia: i tedeschi vanno giù pesante con chi aiuta i Partigiani.

La punizione è talmente grande che Giuseppe la ricorderà per tutta la vita.

Vengono legati a tre pali, uno per ciascuno, e vengono lasciati lì, per ore e ore. Sembra un'infinità perché sono disarmati e legati, è una crudeltà assurda perché sentirsi inermi è insopportabile.

La lezione esagerata viene capita e nessuno dei tre ripeterà mai più l'errore commesso.

La vita da partigiano in montagna dura per ben 6 mesi, ma Giuseppe, a parte questi tre episodi, non racconterà mai a nessuno cosa successe. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo sa perché.

Perché fare il partigiano, in montagna, vuol dire fare la guerra davvero, vuol dire fare la Resistenza.

Vuol dire prendere in mano il fucile e sparare, sparare sperando di uccidere per non essere uccisi. Sparare perché la guerra si fa così. E allora lo fai con la speranza di contribuire a creare un mondo

migliore, magari non per te, di certo per i tuoi figli, quando verranno, se verranno. In ogni caso per gli altri, per tutti gli altri, anche per chi, in fondo, non la pensa come te. Ma con la consapevolezza importante di stare dalla parte giusta per contrastare chi del terrore e dell'odio ha fatto la propria bandiera.

In quei mesi in nazi fascisti hanno compiuto vere e proprie stragi sia contro i partigiani sia contro la popolazione civile con la cattura e la deportazione ai Lager. In tutte le maggiori città italiane le S.S. naziste organizzano luoghi di tortura coadiuvate con non minore crudeltà delle forze fasciste in particolare dalle "Brigate Nere" e dalla "X Mas".

Nel frattempo anche a Trino, cominciano i bombardamenti.

Con l'armistizio e la nascita della R.S.I. i bombardamenti iniziano a colpire anche le città più piccole, ritenute obiettivi secondari. Con i fascisti inviperiti per la presenza dei partigiani, ed i tedeschi in città, Trino, come del resto tutta l'Italia del nord, vive in un clima di paura.

C'è il coprifuoco.

Una sera un plotone di tedeschi sfila per un giro di ronda lungo la cuntrà Granda quando un militare, vedendo un'anta appena accostata e pensando ad un agguato, spara un colpo di fucile verso la finestra dove sta sbirciando la giovanissima Carla Tavano, che diventerà poi la moglie di Giuseppe; il proiettile si conficca sulla volta della stanza, rimanendovi per anni.

Pietro e Carlotta lavorano come sempre, ma i motivi di angoscia sono tanti: Giuseppe è in clandestinità con i partigiani; Aldo, il fidanzato di Libera Stefanina è prigioniero chissà dove; e il cibo scarseggia.

Il 22 novembre 1944 Giuseppe lascia la Brigata e torna a casa a svernare.

Raggiunge Trino camminando nei campi e, non potendo raggiungere di nascosto la sua casa nella cuntrà Granda, bussa a casa della sorella Tersilla che vive vicino al mulino. Quando Tersilla apre la porta stenta a riconoscere il fratello tanto che è diventato magro.

Giuseppe non entra in casa ma chiede di andare nel cortile per lavarsi e togliersi tutti i pidocchi; ne aveva una valanga, ricorderà Tersilla.

Lavato, rivestito con abiti puliti e rifocillato, Giuseppe può finalmente andare ad abbracciare il resto della famiglia.

La vita riparte con più entusiasmo nella famiglia Montarolo dopo il ritorno di Giuseppe. Anche il vicinato riabbraccia felice il ragazzo tornato dalla lunga visita alla zia suora che, si sa, lo aveva ospitato visti i duri tempi a Trino. Solo la famiglia conosceva la verità e, ovviamente la teneva ben stretta.

A metà dicembre Giuseppe si fida con Carla, la vicina di casa conosciuta da sempre.

Sarà a lei che Giuseppe, in segreto, confesserà di essere andato a fare il partigiano.

E' la sera di domenica 7 gennaio 1945; in giro si gela e per terra c'è la neve, caduta qualche giorno prima. Malgrado il freddo pungente, l'oscuramento e i tempi duri, c'è ancora un piccolo passeggio domenicale sotto i portici. Giuseppe e Carla stanno rientrando a casa sotto ai portici di corso Italia quando vengono fermati bruscamente da un ufficiale che ordina loro di non proseguire ma di fare il giro largo per tornare nella cuntra Granda passando da via Gennaro.

Dopo poche ore si apprenderà che la strada è interrotta perché Francesco Audisio, il caro amico di Pietro, è stato barbaramente ucciso da una squadraccia fascista.

Francesco, prelevato con forza dall'osteria del Bodu nella cuntra Granda viene portato verso il centro; i fascisti gli urlano parole ostili "Comunista, a morte!", lo spintonano, lo insultano, lo accoltellano e infine gli sparano.

L'uomo scivola lungo la colonna dei portici, lasciando sull'intonaco una scia di sangue. I fascisti se ne vanno. In giro non c'è più nessuno. Il corpo rimane lì a terra per lunghissimi minuti. Viene poi raccolto e portato nella camera mortuaria dell'ospedale e a lui vengono concessi solo funerali in forma privata.

Lo sdegno è profondo.

Della spiata è ritenuto responsabile il solito Corbellaro, ma la mano assassina è quella di un certo Giovanni Tonato, di Momo in provincia di Novara, ma residente a Trino come sottufficiale della “Brigata Nera”.

Il 1° marzo 1945 è l’ora di un altro grande lutto per Giuseppe: Leandro Godino, il partigiano Po, l’amico che era partito con lui, rimane ucciso in uno scontro a fuoco con i fascisti a Crescentino. E’ solo uno dei tanti giovani che sacrificarono la vita per la libertà dell’Italia, così come lo era Carlo Gianotti anche lui partigiano e fucilato sul colle della Maddalena il 7 aprile 1944 a soli 18 anni.

Giuseppe decide di ripartire. Il 20 marzo 1945 si arruola nella 10° Divisione Garibaldi che opera in collina dove sono attive due bande comandate da due trinesi. Giuseppe si unisce alla banda del Carlo Bazzacco, il Patatoc, preferendola a quella del Carlo Fracassi, il Binda, non avendo mai avuto simpatia per quest’ultimo.

L’esperienza in collina non ha lo stesso tenore e la stessa intensità di quella vissuta in montagna poiché, in generale, la situazione della guerra sta evolvendosi verso la sconfitta del nazi fascismo ormai indebolito.

La notte del 27 marzo accade un fatto fondamentale nella lotta contro il nazifascismo: i partigiani fanno saltare il ponte sul Po, al fine di impedire i collegamenti ai nazifascisti.

E’ la sera del 24 aprile 1945 quando i partigiani entrano in Trino; i fascisti rinunciano ad un sanguinoso scontro a fuoco e fuggono con il tram diretto a Vercelli.

E’ la fine della guerra.

Carla, che è rimasta in ansia per tutto quel lunghissimo mese aspettando il ritorno di Giuseppe, ricorda bene quella sera:

Sono arrivati tutti i partigiani, tutti ragazzi giovani, fieri, orgogliosi per la vittoria, con i loro fucili a tracolla.

Sono arrivati da Po e si sono diretti in piazza (Audisio). Cantavano!
Io ero a casa; sono venute a chiamarmi delle mie amiche e mi hanno detto “Vieni che c’è anche il Beppe!”

Era vivo! Era vivo! Era tutto finito!

Siamo corse sotto i portici, ci siamo fatte largo tra la folla di gente che mano a mano si era radunata festante e ci siamo fermate proprio davanti alla piazza per vedere il gruppo che si avvicinava a grandi passi, cantando!

Ho visto anche il Beppe e...non ce l'ho fatta a salutarlo e neppure a guardarlo negli occhi!

L'emozione era troppo forte!

Mi sono chinata a legarmi la scarpa e sono stata così per tutto il tempo a legarla fino a che non sono passati e sono entrati in piazza. Non ce la facevo proprio ad andargli incontro.

Giuseppe prenderà sempre in giro Carla per le sue stringhe delle scarpe!

Il giorno dopo, il 25 aprile, viene proclamata la fine della guerra. Seguono giorni di euforia, di festa: si può tornare per le strade, si può tornare a parlare, a ballare, a riunirsi.

Ma dopo i primi giorni di festa, ne segue un periodo tanto duro quanto travagliato.

E' il momento della resa dei conti tra civili o, come si disse, dei "giorni della giustizia" perché è difficile dimenticare le violenze subite per mano di quegli italiani che avevano deciso di stare con il fascismo, di quei trinesi che avevano approfittato del potere acquisito per seminare terrore e morte.

Trino viene presidiata dai partigiani (gli americani arrivano solo qualche giorno dopo) e sono loro a nominare sindaco Luigi Tricerri e a controllare l'ordine in città.

Il 27 aprile viene arrestato Francesco Corbellaro, il fascista più noto e odiato di Trino; viene prelevato dalla sua abitazione ancora in vestaglia, in quanto convalescente, e portato dai partigiani sul balcone del Comune per un rapido processo pubblico.

"Dobbiamo ucciderlo o metterlo in prigione?" chiedono i partigiani all'enorme folla.

"Masèlu" (uccidetelo) è la risposta della moltitudine inferocita e in

cerca di vendetta per i soprusi, le prepotenze, le violenze del Corbellaro nell'arco di un ventennio.

Portato in piazza Garibaldi, viene spinto contro il muro del castello, proprio sotto il carcere dove Pietro ed altri antifascisti, anche grazie a lui, avevano soggiornato piuttosto frequentemente. Viene seduto su una sedia, di spalle al plotone; testimoni raccontano che la pistola che deve comandare il "fuoco" si inceppa più volte; poi, all'improvviso, parte la scarica dei fucili.

Il giorno dopo, a Vercelli, è la volta di suo fratello Pietro, e di Giovanni Tonato ritenuto l'esecutore materiale dell'omicidio di Audisio.

Ma a Trino, in quei giorni, avviene anche uno scontro a fuoco tra le due bande partigiane a causa di dissidi interni.

Il giovane Renato Olivero rimane ucciso e il suo comandante Carlo Fracassi viene ferito.

Nel giro di pochi giorni tutto cambia, dappertutto cade la potenza nazifascista: l'esercito è sconfitto, Hitler si suicida, Mussolini e i suoi gerarchi vengono fucilati nei pressi di Como.

Il dopo guerra e i nuovi impegni politici

Finita la guerra, abbattuta la dittatura, a Trino, come in tutta Italia, c'è un Paese da ricostruire.

Bisogna togliere le macerie dalle strade ma anche le macerie nascoste dentro ogni italiano: risulta chiaro che se la guerra è stata vinta, è stato grazie agli Alleati e alla lotta di Resistenza condotta da quegli italiani che non hanno accettato di seguire il nazifascismo, da quegli uomini e quelle donne che hanno scelto di stare dall'altra parte, per combattere contro l'oppressione e la dittatura. E questa scelta viene fatta con tutta la consapevolezza del pericolo che la decisione comporta; e per molti, troppi, ha significato la morte.

Chi ha scelto di stare dalla parte sbagliata, ha, per fortuna, perso la guerra.

Il 29 aprile 1945 il rinato Partito Comunista Italiano (non più d'Italia) si riunisce nei locali della Partecipanza dei Boschi per nominare



Anni '50. Ristorante Cappel Verde, Congresso PCI. Pietro Montarolo indicato con la freccia.

il Comitato direttivo. Il partigiano Antonio Vallaro diventa il segretario politico.

In una successiva riunione, il 10 maggio, il PCI designa Pietro Montarolo e Carlo Gadano i consiglieri in rappresentanza della Partecipanza.

Le riunioni si susseguono con grande frequenza: c'è tanto da fare, tanto da ricostruire e tanto è l'entusiasmo ritrovato di potersi nuovamente riunire per ragionare insieme sul futuro.

Si discute anche della formazione di una Camera del Lavoro sindacale.

Il 29 maggio 1945 Pietro diventa, con grande orgoglio, Primo Conservatore della Partecipanza dei Boschi.

Il 2 settembre 1945 l'on. Fabrizio Maffi in visita a Trino coglie l'occasione per fare visita al suo vecchio amico con il quale ha condiviso i momenti più difficili e incerti della vita. Pietro ha 59 anni, Maffi con la sua lunga barba bianca quasi 77 ed è appena rientrato dalla Svizzera dove era espatriato per sfuggire al fascismo.

L'ex medico di Bianzè in quel periodo viene nominato membro della Consulta Nazionale e deputato dell'Assemblea Costituente. Viene eletto nel 1946 nel collegio di Milano come Deputato del P.C.I. e poi Senatore nella prima Legislatura della neonata Repubblica. Morirà, ottantasettenne, nel 1955.



Fabrizio Maffi

Elezioni comunali e il referendum del 2 giugno

Nel 1946 si tengono le elezioni comunali, le prime dopo la fine della guerra,

A Trino comunisti e socialisti si alleano in opposizione alla lista democristiana: vince la sinistra e il sindaco è Luigi Tricerri, già sindaco provvisorio dal 25 aprile. Tricerri, detto Fuà, era già stato vicesindaco nel lontano 1920.

Il 9 maggio 1946, il re Vittorio Emanuele III, in un estremo ma tardivo tentativo di salvare la monarchia, abdica a Napoli in favore del figlio Umberto II di Savoia, e si ritira in esilio ad Alessandria d'Egitto.

Il 2 e 3 giugno viene indetto il referendum istituzionale per permettere agli italiani di scegliere tra la repubblica e la monarchia e per la prima volta al voto sono ammesse anche le donne.

Con il 54,3% dei voti favorevoli alla repubblica, la Corte di cassazione il 10 giugno 1946 proclama la nascita della Repubblica Italiana. A Trino gli elettori sono 7.875 e l'affluenza al voto è del 97,1%. La repubblica ottiene 4.616 voti, la monarchia resiste con 2.734 voti.



Il risultato del referendum.

Due anni dopo, nel 1948, si svolgono le prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana.

Viene a votare a Trino anche Suor Silvia, la sorella di Pietro, che ottiene una dispensa e lascia eccezionalmente il suo istituto. Rimane ospite del fratello per qualche giorno e i figli ricordano l'affetto reciproco dei due fratelli e il rispetto, nonostante le diverse tendenze politiche.

Dopo una campagna elettorale feroce da ambo le parti, la D.C. a livello nazionale raccoglie più del 48%; per le sinistre è una sconfitta cocente.

Il 1° gennaio 1949 Pietro viene nuovamente nominato Primo Conservatore della Partecipanza dei Boschi e rimane in carica fino al 31 dicembre 1950.

Intanto in quegli anni a Trino il PCI inaugura in piazza Martiri il Circolo ricreativo di cultura popolare con lo scopo di promuovere la cultura, lo sport e il tempo libero. C'è anche la pista da ballo all'aperto e un locale per il ristoro. Dopo il ventennio fascista e la



Pista da ballo in piazza Martiri.

guerra, finalmente si ha voglia di godersi un po' la vita anche con cose semplici, finalmente si è liberi di ballare a cantare.

Al rione Fusa, invece, viene aperta la sezione del Partito dedicata a Mario Novarese.

Nei primi anni '50 le iniziative del PCI locale sono numerose. Molte sono le attività di diffusione del giornale "l'Unità" alla domenica, in occasione del 25 aprile e del 1 maggio. Nel lavoro politico dà un grande contributo la formazione giovanile del Fronte della Gioventù divenuto poi Federazione giovanile comunista italiana.

In prima fila nella Federazione non solo Giuseppe ma anche la giovane fidanzata Carla.

Nel 1958 Pietro e Carlotta festeggiano i loro 50 anni di matrimonio. E' una bella giornata. Tutta la famiglia è riunita per festeggiarli e Pietro si sente a suo agio ad interpretare la figura del patriarca; tra le dita un toscano. La famiglia Montarolo è molto unita, con il rispetto e l'amore.

Numerose diventano le occasioni per riunirsi e Giuseppe, dal carattere estroverso, istrionico ma anche deciso e caparbio, diventa per i fratelli il punto di riferimento, nonostante sia il più giovane.



Diffusione de l'Unità, giornale comunista.



Pietro e Carlotta con i 5 figli: seduto tra Carlotta e Pietro, Giuseppe. In piedi, da sinistra: Silvia, Renato, Tersilla e Stefanina.



La famiglia al completo: Carlotta e Pietro tengono rispettivamente in braccio Cesare, figlio di Renato e Daniela, figlia di Giuseppe; in mezzo a loro Gianni, figlio di Stefanina. In piedi, da sinistra: Silvia con il figlio Pierfranco, Giuse e Renato, Carla e Giuseppe, Maria Ester, Tersilla, Stefanina, Antonio e Aldo.

Pietro e Carlotta ospitano sempre volentieri i figli, ormai tutti con la loro famiglia, nella loro casa della cuntrà Granda. Giuseppe ricorderà sempre l'emozione che davano i suoi genitori quando alla sera, finito di cenare, se ne stavano ore a guardare il fuoco del camino, in silenzio e mano nella mano.

Verso la fine degli anni '60 Carlotta comincia a manifestare i sintomi della malattia che la affliggerà per quasi un ventennio. Le sue assenze sono inizialmente solo temporanee; quando gioca a carte con Pietro e parlano del passato è lei che ricorda tutto, con una memoria d'elefante.

Pietro, ormai anziano, frequenta liberamente e assiduamente la Casa del Popolo e legge tutti i quotidiani, soprattutto quelli comunisti.

Si accorge giorno dopo giorno che il mondo cambia sempre più velocemente e non sempre nel verso giusto, secondo lui, e di questo parla molto, soprattutto con Giuseppe.

All'inizio del 1975 la demenza di Carlotta peggiora e Pietro non è più in grado di assisterla come, con tenacia e amore, aveva fatto per



Carlotta e Pietro nel cortile di casa (di fronte al muro di mattoni che oggi c'è ancora). E' forse l'ultima foto insieme.

anni. Viene ricoverata in Casa di Riposo dove, dopo poco tempo, la raggiunge anche Pietro. Al vecchio ed indomito comunista un male incurabile non gli lascia più molto tempo.

Carlotta se ne va il 22 gennaio 1975.

Nonostante che tutti cerchino di nascondergli la cosa per non peggiorare ulteriormente la sua precaria condizione, Pietro da quel momento si lascia andare ed esattamente due mesi dopo, il 22 marzo, raggiunge Carlotta; ha 89 anni.

E' il 27 marzo 1975.

Una folla accompagna la salma di Montarolo Pietro nel suo ultimo passaggio per la Cuntrà Granda.

Il funerale, celebrato in forma civile, è accompagnato dalla banda musicale che suona “Bandiera Rossa” e “L’Internazionale”; diversi oratori onorarono la memoria di Pietro.

Il carro funebre riparte, lasciando per l’ultima volta Piazza Garibaldi con la vecchia scuola, le carceri in disuso ed il muro del vecchio castello, il muro del Corbellaro,....

Lettere dal fronte

Tratta dal manoscritto di Davide Fossarello
Curatori: Pier Franco Irico, Gianni Gianotti



Nina e Aldo il giorno delle nozze.

NINA E ALDO

INTRODUZIONE

Qualche tempo fa per caso, come per caso avvengono molte cose, ho trovato nel solito cassetto (nella circostanza quello del comodino in disuso di mia mamma) delle carte ingiallite, all'apparenza molto vecchie. Una rapida occhiata mi ha permesso di identificare gli autori della corrispondenza, poichè di questo si trattava. Erano le lettere che mio zio Aldo e mia zia Nina si erano scambiati in tempo di guerra. Le ho lette, ho preso appunti e scrivere qualcosa è diventata la cosa più logica e tutto un mondo mi è cresciuto attorno. Sono felice di averlo fatto in quanto sono profondamente convinto che è dall'ignoranza che nascono gli errori. Di conseguenza se questa mia fatica potrà essere utile, magari ai miei figli, per far capire quale orribile periodo sia stato quello tra il 1939 ed il 1945, ne sarei molto orgoglioso. Dagli errori e dagli orrori si può e si deve imparare.

I PROTAGONISTI

Mio zio Aldo, Aldo Gianotti, era nato a Trino il 27 settembre 1913. Io l'ho conosciuto che era già sulla sessantina e quindi, ai miei occhi bambini, piuttosto anziano. Un uomo gentile con molta abilità manuale e spesso, fischiettando di buon umore, veniva ad aggiustarci una tapparella che si ostinava a bloccarsi. Spesso mia zia lo rimproverava, lui fingeva di arrabbiarsi e se ne andava nell'altra stanza o usciva di casa, ma era tutto un teatrino, questo l'ho capito dopo, perchè quei due si volevano davvero bene e, terminata la recita, sorridevano entrambi, sornioni, soddisfatti della loro interpretazione, come attori che da anni mettevano in scena la stessa opera. Avevano un appartamento modesto ma dignitoso, in affitto, pieno di souvenirs delle loro vacanze estive in montagna che aveva il pregio di essere a pochi metri dalle case dove erano nati e dove erano sempre vissuti.

Mia zia Libera Stefanina Montarolo, chiamata da tutti Stefanina o

semplicemente Nina, era nata anche lei in paese, il 30 marzo 1919, aveva quindi sei anni meno del marito. Abitava, come detto, nello stesso Corso Cavour dove abitava quasi tutta la famiglia Montarolo. Stefanina era la quarta di cinque fratelli. Adoravo mia zia Nina: esile, ed anch'essa ossuta, la voce resa rauca da qualche sigaretta, brontolona. Quante sgridate mi sono preso, anche da adulto, ma sempre di buon grado perchè dopo un momento di pausa ad entrambi scappava da ridere. Era il suo modo di dimostrare quanto mi voleva bene e ci piacevamo molto. Ancora oggi il suo ricordo mi è molto caro. All'età di 10 anni andò in collegio e l'unica persona che andava a trovarla era il suo vicino di casa ed amico di sempre Aldo, con la mamma Luisa. E fu durante una di queste visite che, vedendo la sua amica Nina trasformarsi in una bella adolescente dalle lunghe trecce, il giovane Aldo capì che era lei la donna della sua vita e lo ricorderà in una lettera qualche anno più tardi. Durante il periodo collegiale di Stefanina il mondo cambiò drammaticamente e una folle corsa di eventi portò alla terribile resa dei conti finale della seconda guerra mondiale.

ANTEFATTI

All'epoca del carteggio, che va dal 1941 al 1945, Stefanina abita con i suoi in Corso Cavour ed Aldo appena di fianco. Vicini di casa da sempre, cresciuti assieme, la cosa ha ostacolato non poco la nascita del loro amore. Aldo ha un fratello minore, Pierino nato nel 1922. La mamma Luigia è vedova da tempo ed il giovane Aldo fa il carradore, cioè costruisce carri agricoli, come dipendente. Stefanina ha ventuno anni e non lavora ancora in quanto, gracile di fisico, non va ad aiutare i genitori nell'orto ma fa lavori di ricamo. In seguito sarebbe andata anche lei in risaia a mondare ed a tagliare riso, come quasi tutte le ragazze del paese.

Dopo la campagna d'Africa, con la conquista dell'Impero, Mussolini conclude il patto dell'Asse Roma – Berlino e la Germania il 1° settembre 1939 invade la Polonia e due giorni dopo Gran Bretagna e



L'artiere Aldo Gianotti

Francia le dichiararono guerra. Inizia il secondo conflitto mondiale.

La zia Nina ha appena 20 anni e lo zio Aldo 26: la guerra segnerà e sconvolgerà le loro vite, come quelle di milioni di persone di ogni età in ogni parte del mondo. In Italia, dopo 18 anni di regime fascista, con violenze, assassini e la soppressione di ogni dissenso (e Pietro, il papà di Stefanina, ne ha già patito le conseguenze), la politica mussoliniana trova il suo naturale sbocco e dopo aver tergiversato a lungo ed esitato sul passo da effettuare, nel giugno del 1940, quando la Francia occupata dai tedeschi è già quasi sconfitta, la invade entrando in guerra al fianco del suo alleato Hitler. Tutti gli italiani in età arruolabile vengono allertati ed il giovane Aldo Gianotti, del Genio Artieri, aspetta il suo destino in una caserma di Borgone di Susa, in provincia di Torino. Ma in questa inquietudine, questa angoscia che monta sempre più, c'è spazio anche per l'amore: è il miracolo della vita che, nonostante tutto, vuole andare avanti. Infatti il 17 novembre 1940, come lo zio ricorderà in una sua lettera, a coronamento di un suo lungo corteggiamento, lui e Stefanina si dichiarano il loro amore. Non è una cosa ufficiale e nessuno lo sa, ma si promettono amore ed a quei tempi una promessa del genere era una cosa importante; se si rompeva si rischiava di essere tacciati di "leggerezza", di poca serietà, che era una reputazione non facile da portare, specialmente per una donna.

A Borgone di Susa Aldo aspetta di sapere la sua destinazione che voci di caserma ipotizzano che potrebbe essere l'Albania. La paura ed il timore del futuro alquanto incerto sono in parte mitigati dalla sicurezza che si ha nella forza e nella potenza dell'esercito italiano e naturalmente dell'alleato tedesco. Diciotto anni di propaganda fascista, di culto della forza e della virilità inculcati fin dall'infanzia, avevano creato una generazione di ragazzi, ma anche una opinione pubblica, che credeva nelle smargiassate del duce: del resto avevamo conquistato l'Impero.

I fatti si susseguono sempre più velocemente, in un crescendo inarrestabile. Nel 1940 Hitler conquista la Francia, il Belgio , la Danimarca, i Paesi Bassi: vuole vincere in pochi mesi ed in effetti sembra invincibile. L'Italia, appena entrata in guerra, si accorge che non è facile come sembrava e quando viene bombardata Genova si rende conto a cosa va incontro. L'esercito italiano invade l'Egitto e la Libia, mentre dall'Albania parte alla conquista della Grecia: è il 28 ottobre 1940. Ma un mese dopo siamo già in difficoltà e subiamo le prime sconfitte. Hitler scocciato (aveva chiesto di aspettare ad invadere la Grecia) è costretto ad inviare un contingente di truppe in aiuto dell'alleato italiano.

LE LETTERE – 1941

Dai primi di gennaio del 1941 Aldo e Stefanina iniziano a scriversi. E' doveroso pensare che le lettere contenute nel plico non rappresentano la totalità del carteggio del periodo bellico; si nota che molte sono mancanti: andate distrutte o mai arrivate a destinazione. La prima la scrive Stefanina ad Aldo, che è a Borgone di Susa ed è datata 11 gennaio 1941. Oltre a scrivergli le tipiche cose da innamorata



Tersilla con il fidanzato Antonio.



Aldo a Bari

ti, annota un evento che ci cala nel clima di paura di quel periodo:”- Mentre scrivo” informa il suo fidanzato “suona l’allarme antiaereo ma io continuo a scrivere perché sento tutto quiete, non c’è nessun uccellone (gli aerei degli Alleati) che ci viene a disturbare”. Questa e le successive lettere, sono utili per capire quale fosse la percezione della guerra da parte degli abitanti di un piccolo paese, oltrechè per comprendere quale fosse la mentalità, verso la fine degli anni 30 del novecento, dei componenti di una isolata comunità piemontese. Sarà solo dopo l’8 settembre 1943 che anche Trino pagherà il suo tributo di vittime dei bombardamenti. Quando Aldo le risponde è il 14 gennaio e scrive che è contento se lei si diverte perché ha piena fiducia e “un po’ di cinema nella domenica puoi andare, ma non te lo obbligo, fai come credi”. Come detto prima un fidanzamento, anche se non ufficiale, era una cosa per persone serie e poteva contemplare importanti promesse, specialmente se il fidanzato doveva partire per andare in guerra.

Intanto i rovesci militari italiani proseguono ed in Medio Oriente gli Inglesi reagiscono e respingono le armate italiane fuori dall’Egitto, inseguendole fino in Libia e conquistano Tobruk, Bengasi e catturano 60.000 soldati. Ma in questa fusione di notizie sull’inquietudine per gli allarmi, sulle scarse licenze... c’è anche spazio, in una lettera del 15 febbraio 1941, per una candida ed innocente confidenza che Stefanina riferisce al fidanzato: “ Aldo ti devo confessare una cosa che mi trema persino la mano scriverlo. Domenica, per cinema hanno fatto “La casa del peccato” e tu sai se ti ricordi lavorava Amedeo Nazzari, l’artista che mi piace tanto ed io, nel vedere i cartelli sono stata attirata e mio cognato Antonio (Antonio Audisio, mio zio Tunin, marito di Tersilla, sorella di Stefanina) ha saputo che mi piaceva andare e mi ha detto di andare insieme a loro, dopo averci pensato su un poco che non sapevo come fare e il desiderio che avevo è stato più forte di me che mi ha attirata e lasciata lusingare sono andata, spero mi perdoni, sarà la prima e ultima volta”. (Nel XXI secolo si potranno mai comprendere comportamenti di questo

genere vecchi di quasi 80 anni?). In chiusura della sua tormentata lettera, Stefanina manda al fidanzato “i saluti da tutti quelli che vengono a far stalla a casa mia”.

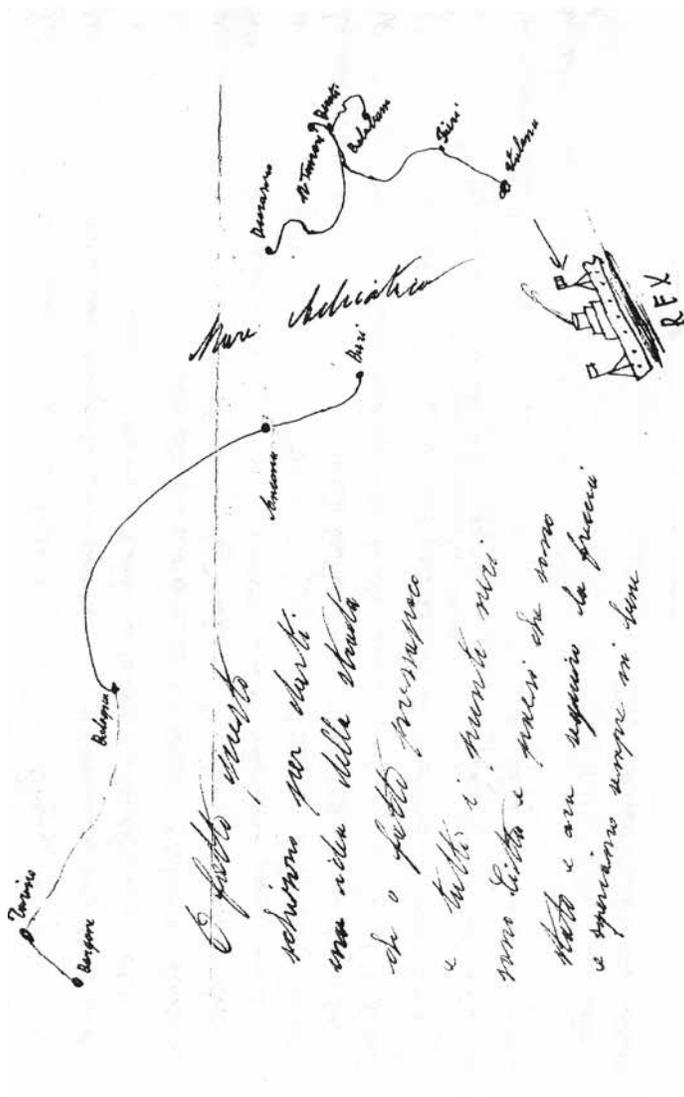
Agli inizi di marzo avviene ciò che i due fidanzati temevano e tacevano per scaramanzia. Nina gli scrive il 2, ma Aldo riceve quando è già a Bari, dove la sua posta è stata dirottata e dove lui è stato trasferito con il suo reggimento in attesa di imbarcarsi con destinazione Albania. La zia, che non sa ancora del trasferimento, riporta al fidanzato una notizia grave e luttuosa: “Vi è in giro una brutta notizia e cioè il trinese Pierino Cei detto Tanasa, tre dei suoi compagni che si trovavano con lui in Albania, hanno sentito che è morto per una scheggia di aeroplano (...) però non c’è ancora nessun telegramma”. Il caduto era Pietro Olivero, morto nel modo descritto il 12 febbraio del 1941. E poi descrive un evento del quale, come tutti i trinesi, era testimone: “qui ci sono molti soldati e sono del Genio Pontieri, se vedessi hanno dei barconi molto grossi” e la cittadinanza li prese in simpatia e ci furono, cosa normale tra giovani, molti amori tra quei ragazzi e le ragazze locali. Ad un certo punto per la compagnia arrivò l’ordine di partire per la Russia, al seguito della famosa divisione Cuneense. Lasciarono Trino sfilando per la via principale, dalla stazione a via Vercelli, cantando il loro inno, come omaggio alla cittadina ed alla sua gente che li aveva accolti così bene, mentre la popolazione, commossa, faceva ala salutandoli. Di quei ragazzi, che la zia vide e descrive nella lettera, non ne tornerà a casa nessuno. Morirono tutti in Russia. La lettera successiva, del 9 marzo, è quella in cui Stefanina svela la sua amara sorpresa alla scoperta della partenza di Aldo per Bari. Non se la aspettava così a breve e quando lo seppe ne rimase sconvolta. In questo difficile momento la zia si rifugia nella preghiera: “Prego molto per te solo (...) e oggi ho fatto anche la Santa Comunione per te”. Nel loro carteggio i due fidanzati si affidano spesso al Signore, ai Beati trinesi ed alla Madonna di Crea, indice di una religiosità autentica.

Ed arriva il giorno tanto temuto. Il 12 aprile 1941 è la vigilia di Pasqua ed Aldo scrive disperato che l'indomani parte per l'Albania. "E' stato un brutto momento, proprio nel giorno di Pasqua". Non aveva intenzione di dirlo a Stefanina, ma poi ha pensato che in ogni caso sarebbe stata aggiornata dalla Rosina, informata dal suo fidanzato "Bertagna", suo commilitone a Bari, trinese pure lui. Le ricorda che tra le promesse che si erano fatte c'era pure quella di essere coraggiosa e di far coraggio anche a sua mamma Luisa. E' una lettera commovente e piena di dolore, tanto da sembrare quasi che siano le ultime volontà di un morente ed è plausibile che Aldo si senta veramente così: parte per la guerra e questa è l'unica cosa certa. Il ritorno non è garantito.

Nel breve volgere di due settimane la Germania invade la Jugoslavia che capitola nell'arco di dieci giorni.

Stefanina risponde solo il 26, probabilmente a causa dei ritardi della posta. Con lo spostamento di Aldo in Albania inizia un periodo travagliato per la loro corrispondenza. Lo zio è in zona di guerra e la posta non può essere efficiente come in Italia. Inizia a comparire una singolare scritta sul bordo laterale destro delle buste: "Verificato per censura " accompagnata dal timbro " Prelevata per la censura. Restituita alla posta per l'inoltro". Le lettere dei soldati sono infatti aperte, controllate e lette per vedere se vengono segnalati a casa luoghi o notizie di interesse militare che, se finiscono in mano nemica, potrebbero provocare problemi. In realtà è soprattutto una banale scusa per tastare il polso all'umore dei soldati, segnalare eventuali antifascisti o pacifisti, avvisaglie di ammutinamento, per poi prendere i provvedimenti del caso. Qualche tempo dopo Aldo racconta il suo viaggio da Bari all'Albania: il mare era grosso ed i soldati vomitavano tutti, incluso lui, dai parapetti. Del suo lungo viaggio da Borgone di Susa a Bari e da lì in Albania fa uno schizzo sulla lettera, evidentemente sfuggito alla censura, dove sono indicate tutte le tappe percorse con arrivo a Valona . A fine aprile, dall'Albania

scrive che la Grecia, dove sarebbero dovuti andare a combattere, aveva chiesto l'armistizio. E' il 24 aprile 1941 e la Grecia, fiaccata dall'attacco congiunto italo-tedesco, si arrende. La gioia dei soldati nell'accampamento di Aldo è immaginabile, ma l'entusiasmo dello zio svanisce di colpo quando apprende da Stefanina di un nuovo lutto, un paesano che conosceva ma del quale non ricorda il nome. Si tratta di Montarolo Pietro (omonimo di suo papà), classe 1913, coetaneo cioè di Aldo, che risultava caduto il 26 marzo 1941. Parlando della sua vita nell'accampamento, riferisce che prima era con Remo e Cesco "Rus", due trinesi, ma poi la loro compagnia si è spostata. Il 4 maggio 1941 Aldo non è più a Durazzo ma ha cominciato, come racconta, un lungo trasferimento a tappe. "La vita che faccio puoi paragonarla a quella degli zingari: in 19 giorni ho già fatto cinque volte la tenda. La prima a Durazzo perché partii il giorno 24 aprile e dopo 100 e più chilometri in camion altra tappa in località detta Ceragnai, vicino alla montagna detta Tumori, all'alba del giorno 30 in marcia e dopo 3 ore di camion arrivai al posto qui...". Aldo vede pure girare un film "Luce". I film Luce (L'Unione Cinematografica Educativa) erano brevi filmati di propaganda fascista (sopravviverà al crollo del fascismo evolvendosi nella "Settimana Incom", precursore del Telegiornale). Questi filmati venivano inseriti prima dei film proiettati nelle sale. Il nostro geniere incontra un altro compaesano, Mario "Trapulin", sono amici. "Puoi capire la festa " ma anche questa volta c'era una nota luttuosa, "(...) la gioia svanì presto quando mi disse della morte del mio amico Pierino e di molti altri, perché lui gli mandano un giornalino con notizie di Trino, giornalino che mi piacerebbe poter avere anch'io". Oltre ai due Pierino, Olivero e Montarolo, alla data del 4 maggio 1941 c'erano altri tre caduti: il Tenente Valerio Chiappo, classe 1912, morto il 10 febbraio 1941, il caporale maggiore Nazzareno Vanni, del 1910, morto il 14 marzo 1941 e Giuseppe Traversa, classe 1910, morto il 9 marzo 1941. (Oltre ad un caduto nel 1940, il sergente maggiore Domenico Buzzi, al quale penso però che Aldo non si riferisca). Il 20 maggio Aldo scrive che è arrivato in Grecia. Partito il 14 sulla nave Città di



Lo schizzo eseguito da Aldo del suo viaggio da Borgone di Susa a Valona.

Savona alla sera giunse a Brindisi per fare rifornimento di nafta e ripartì il 15 per giungere alla sera del 16 a Patrasso, dove si fermò fino al mattino alle 8 per poi giungere a Corinto alle 14. Sbarcherà solo il 19 proprio all'entrata del canale di Corinto, il braccio di mare che unisce il Mar Ionio con il Mar Egeo. " In giro non si vedono che soldati germani, che sono molto gentili e camerateschi ", poi saluta dalla sua tenda in faccia al mare " questo mare che sarà per sempre nostro". A Corinto Aldo esegue il suo lavoro di geniere effettuando degli scavi lungo il Canale, esteso per 8 chilometri. Si lavora a torso nudo e nell'accampamento i più stanno in mutande per il gran caldo. Stefanina racconta che è il suo primo giorno di monda e scrive appena tornata a casa. "C'è a casa Francesco (fratello del cognato Antonio) che è rimasto ferito ad una gamba ma è stato fortunato perché non ha nessuna imperfezione". Chiede scusa se ha scritto male ma è stanca morta per la giornata faticosissima ed ha molto sonno. Chi è stata mondina ricorda che la prima giornata di monda, dopo una lunga sosta, è massacrante; e la seconda è ancora peggio. Una fatica per la esile e gracile Stefanina. Il 10 giugno scrive ad Aldo che il nonno "sta migliorando e presto ritornerà a casa riprendendo la sua vita". Il nonno di Aldo, il padre di mamma Luisa, evidentemente non era stato bene, ma Stefanina rassicura il fidanzato. In realtà le condizioni del nonno non sono affatto buone, e sarebbero andate in progressivo peggioramento. Il 15 scrivono entrambi, contemporaneamente, lei dall'Italia e lui dalla Grecia. Lei da notizie dei suoi cognati, dei quali l'unico abile alla leva è Antonio. Aldo invece si lamenta che non riceve posta da più di un mese in quanto si ferma a Durazzo in Albania. Nell'attesa di ricevere la pensa sempre e mentre scrive la vede " in casa a leggere e più tardi a spasso sul viale della stazione con la tua amica, e più tardi ancora, mentre tante altre si divertono, tu, per l'amore che mi vuoi, resti a casa a leggere e a far giocare la tua nipotina (Maria Ester)".

Il 22 giugno 1941 la Germania da inizio all'operazione Barbarossa: rompendo il patto di non aggressione i tedeschi invadono con for-

ze ingentissime l'Unione Sovietica. All'inizio è una cavalcata, una marea travolgente ma in realtà, ai tempi naturalmente non si sapeva, per Hitler fu un errore catastrofico e decisivo.

Il 26 è già fine mese ed Aldo non ha ancora ricevuto per i ritardi del servizio ed è molto in ansia. Se la posta non avesse portato cattive notizie e fossero stati tutti in salute (probabilmente era in ansia per il nonno) sarebbe stato "un grande dono da parte dei nostri Beati, che fino ad ora non mi hanno mai abbandonato e ho piena fiducia in loro". Le chiede di "essere forte, come una vera italiana e di essere orgogliosa di amare un uomo che per la grandezza della nostra Italia si trova lontano in terra conquistata col sangue italo-tedesco a far rispettare la nostra bandiera e farla sempre sventolare al cielo come un monito a questa gente che l'Italia sa farsi amare, ma anche temere...". "Presto la Russia sarà piegata e dopo verrà la volta del nostro più grande nemico: l'Inghilterra, che le armi dell'Asse sapranno piegare alla loro volontà". Il 22 luglio, mestamente, Aldo scrive che la mamma lo ha informato della morte del nonno. "Per fortuna Dio ha voluto che la sua agonia non fosse lunga". Chiede a Stefanina il favore di portare dei fiori sulla tomba del nonno da parte sua. Con il suo battaglione sta costruendo un ponte di ferro nel luogo dove gli inglesi, bombardando, avevano distrutto quello vecchio. C'era stata una troupe dei filmati Luce a fare un servizio e tra i soldati ripresi c'era anche lui "così può darsi che un giorno mi veda a Corinto". Termina in fretta la lettera "ho molto appetito ed è l'ora del rancio". Siamo ad agosto e la guerra travolge l'Europa. Il 10 agosto 1941 Aldo racconta alla fidanzata dello spavento che si è preso la sera prima quando un raid aereo (aerei provenienti probabilmente dalla base inglese di Malta) cercò di colpire il ponte sul canale di Corinto presso il quale lui stava montando di guardia. Si avvicina la festa patronale (S. Bartolomeo il 24 agosto) e la zia è malinconica e pensa al suo fidanzato "così lontano da tutti, dal paese, dalla Patria, in un paese sconosciuto dove soltanto ora imparano la vera civiltà". Passata la festa, il 26, Aldo le scrive che non ha mai pensato tanto

a lei come la scorsa domenica, San Bartolomeo e il suo pensiero va alle persone che, invece di fare festa in piazza, saranno tristi per la mancanza di un loro caro sacrificatosi per “la grandezza della nostra Italia”. C’è spazio per un lungo ricordo di quando, andato con la mamma a trovarla in collegio, aveva capito di essere innamorato. Quando lei aveva completato i suoi studi ed era tornata, la loro amicizia si era fatta più stretta e lui la amava già in silenzio, ma non aveva mai trovato la forza di dirglielo fino a quel giorno fatidico in cui si era dichiarato ed aveva saputo di essere ricambiato. L’estate 1941 sta per finire, l’autunno è alle porte ed a Trino manca poco alla mietitura mentre in quasi tutto il mondo infuria la guerra e Leningrado è assediata dai tedeschi.

L’offensiva dell’Asse in Russia prosegue spedita ed il 24 ottobre cade Karkhov e l’Ucraina è in mani naziste. In Russia gli ultimi giorni di ottobre diventano, per le copiose piogge, il cosiddetto “Periodo del fango” che rallenta enormemente l’avanzata tedesca. Novembre: momenti duri. Il 4 Stefanina rivela che “è arrivato il tempo per imparare a mangiare tutto anche quello che non mi piaceva”. Dopo un anno e mezzo di guerra si cominciano a notare gli effetti: aumento dei prezzi, scarsa reperibilità del cibo; è la crisi e la gente se ne rende conto specialmente a tavola. E’ più fortunato chi possiede animali da cortile o un orto da coltivare come ad esempio i Montarolo. Un accenno alla pessima situazione alimentare Stefanina l’aveva già fatta il 30 giugno quando scriveva che “abbiamo la tessera del pane, che per me è più importante della minestra, la frutta e la verdura che vai a comperare è il triplo di prima e la paga è poca perché non stanno come il duce ha stabilito”.

All’inizio di dicembre la guerra ha degli sviluppi drammatici. Navi come la Valiant e la Queen Elizabeth, della Royal Navy inglese, sono affondate da mezzi d’assalto italiani: un successo che ridà morale ma nonostante queste perdite la Marina inglese rende quasi impossibili i rifornimenti tra Italia e Libia, così che la guerra in Africa



Nina in collegio

è sempre più difficile per l'esercito di Mussolini. Il 4 dicembre le truppe tedesche avvistano Mosca e sembra che la fine sia vicina, ma i russi resistono strenuamente, mentre il clima continua a peggiorare. Il giorno dopo i russi, a sorpresa, lanciano la controffensiva. Il 7 dicembre, all'insaputa di Hitler col quale erano alleati, i giapponesi attaccano a tradimento, senza una dichiarazione di guerra, la flotta statunitense nella rada di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii. Di conseguenza gli Stati Uniti dichiarano guerra al Giappone, ed a tutti gli alleati dell'Asse. Alla fine dell'anno l'operazione Barbarossa è fallita: l'invasione lampo tedesca si è fermata ed i russi passano all'offensiva.

Aldo è a Durazzo. “Vi sono delle giornate molto fredde “scrive Stefanina” ma per ora non è ancora nevicato e fin quando non si vede la bianchina, per me vado sempre bene”. Il 21 crollano le illusioni di Nina di riabbracciare il fidanzato per Natale.

1942

Nella corrispondenza c'è un buco temporale; è il primo ma per varie ragioni d'ora in poi sarà la norma. Siamo già a febbraio 1942 ed il 22 Aldo scrive da Bari. Finalmente aveva ottenuto la sospirata licenza ed aveva rivisto la famiglia, la sua Nina e la sua Trino. Ma questo mese che sembrava così lungo è passato in fretta e si sente un po' in colpa quando esce con gli amici e si diverte. “A guai se non ti diverti” risponde Stefanina “anche questo è un tuo dovere”. Le lettere si fanno più rade, meno frequenti: il servizio postale è sempre più problematico. Il 26 marzo Aldo è nuovamente a Bari, ma per il momento non ha ancora potuto tornare a casa in licenza. L'11 maggio Aldo è in una caserma di Torino dove è appena tornato dopo una licenza di poche ore a Trino e scrive delle “brevi ore passate insieme su per la collina” in quella che doveva essere stata una romantica passeggiata mano nella mano. Spera sempre di uscire dall'incubo della guerra “vittoriosi e felici” in quanto c'è la percezione istintiva di vincere a tutti i costi la guerra; è chiaro che una sconfitta sarebbe

portatrice di infelicità ed il futuro sarebbe diventato un'incognita, anche perché, come spesso aveva più volte affermato, i nemici erano "barbari" ed i barbari non avevano rispetto di nessuno. Nella lettera c'è, in aggiunta, un divertente bigliettino: "Digli a Giuseppe (il fratello quindicenne della fidanzata) che il Torino resiste e l'Ambrosiana (che è il nome fascista dell'Internazionale, nome troppo ambigualmente sinistrorso) vale un fico secco". In fondo alla lettera, conservata miracolosamente, una margherita, ricordo della romantica gita. E' toccante pensare che questo fiorellino rinsecchito abbia attraversato indenne il tempo, dal maggio 1942 fino a noi, per testimoniare l'amore che legava quei due ragazzi nonostante i tragici momenti vissuti.

Nel giugno 1942 la Germania decide di lasciare l'assedio di Mosca e di spostare l'offensiva in direzione sud-est verso Stalingrado. Sempre nell'estate del 1942 l'Afrika Korps, con le armate italiane entra in Egitto. Rommel, comandante in capo del contingente tedesco in Africa, il famoso "Volpe del deserto", dirige le truppe verso lo strategico Canale di Suez, ma viene fermato ad El Alamein mentre ad agosto la Wehrmacht arriva sulle rive del Volga.

Il 21 settembre Aldo manda una lettera da Durazzo, Albania. Al corrente che sia Stefanina che sua mamma Luisa avevano guardato assieme le fotografie del fratello Pierino, si chiede come mai a lui non siano ancora giunte ed è piuttosto impaziente, visto che non vede il fratello da molto tempo. Il 17 ottobre giunge l'ultima lettera del 1942 presente nel carteggio. Aldo è sempre a Durazzo.

In Africa, dal 23 ottobre al 3 novembre si combatte ad El Alamein: per l'asse è una dura sconfitta ed inizia la ritirata. In Russia si è ad una svolta decisiva poiché i tedeschi sono bloccati a Stalingrado, nel Caucaso ed in tutto il fronte orientale e tra il novembre '42 ed il



Aldo a Durazzo

febbraio '43 le forze dell'Asse perdono circa un milione di uomini.

1943

E' il 1943 e le lettere di Aldo sono molte più rade ma soprattutto non si sa da dove scriva, infatti evita di fornire indicazioni su dov'è accampato, probabilmente per ordini superiori. La prima lettera è dell'8 febbraio 1943. Aldo ha saputo da Stefanina che la sorella Silvia, il 22 gennaio, ha partorito un maschietto "Sarei stato molto contento se avessi potuto venire da padrino, ma non è stato possibile, ringrazio per questo pensiero gentile, il nome mi piace molto".

Intanto gli eventi bellici subiscono un'accelerazione vertiginosa. Il 23 gennaio gli inglesi entrano in Tripoli: nella Libia italiana. Il 22 febbraio 1943 il resto della 6° armata tedesca si arrende a Stalingrado. Nel maggio 1943 la guerra in Africa virtualmente è finita poiché le forze dell'Asse sono scacciate. Da lì gli Alleati hanno le basi per sbarcare, a breve, in Sicilia, il che avviene il 10 luglio.

Aldo ha il morale sotto ai piedi, stanco e demoralizzato scrive a Stefanina che le sue lettere gli danno la forza per andare avanti e combattere, da italiano, "contro i barbari che bombardano e distruggono ogni cosa più sacra e spargono la morte tra i vecchi, le donne ed i bambini". Certo che una visione globale della guerra avrebbe fatto capire ad Aldo che gli stessi orrori che vedeva compiere dai barbari erano compiuti pure dall'esercito al quale apparteneva e dai suoi alleati.

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia e la lenta ma costante risalita di questi a liberare la penisola getta il regime fascista nel panico e sull'orlo del collasso e pertanto si cerca di salvare il salvabile: il 25 luglio 1943 Benito Mussolini viene destituito e fatto arrestare dal re Vittorio Emanuele III.

Il 30 luglio Aldo scrive, presumibilmente dall'Albania. Nella lettera è piuttosto misterioso e sembra quasi che in quei momenti difficili e

cruciali per l'Italia per i fatti appena successi e di cui è al corrente, si mantenga sul vago per non incorrere nella censura ed avere problemi. Chiede a Stefanina se è orgogliosa del suo “geniere del nostro amato Re che in questi momenti dobbiamo essergli più che mai fedeli”. (E da quando? Mai letto un apprezzamento sul re...) Sembra quasi un'entusiastica approvazione, a malapena contenuta, al colpo di stato che di fatto ha detronizzato il duce. Infatti dopo è più chiaro “Alla sua età ha dato un bell'esempio dinanzi al popolo italiano e al mondo intero”. Ad onor del vero bisogna dire che Aldo, nonostante il suo spiccato senso del dovere che lo spinse ad abbracciare la tesi espansionistica e guerrafondaia mussoliniana, non solo non ha mai speso un apprezzamento per il duce ma non lo ha mai neanche citato nelle sue numerose lettere.

Intanto il re e Badoglio chiedono l'armistizio agli Alleati e questi dettano le loro condizioni che vengono accettate dal governo Italiano: l'8 settembre 1943 l'armistizio viene reso noto e l'Italia si arrende deponendo le armi. Il re, Badoglio e tutto il governo fuggono verso Brindisi, senza dare alcuna disposizione sul come deve comportarsi l'esercito nei confronti degli ex alleati tedeschi. I nostri soldati vengono disarmati dai tedeschi, fatti prigionieri e parte di loro sarebbero stati deportati in campi di concentramento, altri mandati a lavorare in Germania o nei territori occupati, altri ancora trucidati. Un certo numero di soldati riesce a fuggire e andrà ad incrementare le fila dei partigiani che si stavano organizzando al nord. I tedeschi intanto hanno occupato Roma e combattono l'avanzata degli Alleati difendendosi duramente e attestandosi in una linea difensiva che attraversa orizzontalmente l'Italia all'altezza di Cassino, la linea “Gustav”. Il 13 settembre un raid militare tedesco libera Mussolini e lo stesso riorganizza una repubblica fascista nel nord Italia: la Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.), più nota come Repubblica di Salò.

Dall'8 settembre di Aldo ci sono poche tracce. Con ogni probabilità

è stato fatto prigioniero dai tedeschi ed inviato come prigioniero-lavoratore nelle fabbriche germaniche poiché, con tutti gli uomini al fronte, ai nazisti manca la manodopera. Sono 650 mila i militari italiani inviati forzatamente in Germania, gli I.M.I., Internati Militari Italiani. Gli ufficiali vengono inviati nei campi di prigionia militare detti “Oflager” (campi per ufficiali), i soldati negli “Stammlager” (campi-madre). Altri 100 mila sono i lavoratori portati in Germania dopo l’8 settembre e una piccola parte di questi accetta la proposta di assunzione nel Reich. Questi lavoratori coatti vengono destinati all’industria bellica e molti, il 56%, nell’industria mineraria, altri in quella metalmeccanica e chimica. Ai militari italiani viene data la qualifica di I.M.I., e non di prigionieri di guerra per un’astuzia dei nazisti: in questo modo non sono protetti dalla Croce Rossa Internazionale e possono così lavorare nelle industrie militari. Oltre il 90% degli I.M.I. sopravvisse alla prigionia, ma i morti furono circa 40mila. Liberati dagli Alleati vennero rimpatriati tra l’autunno del 1945 e la primavera del 1946.

Tornando al dopo armistizio, il momento per Aldo e per molti altri soldati è tragico. Non si sa niente della vita che conduce, delle sue condizioni, ma se ne può avere un’idea da una lettera, non datata, dove racconta che il giorno precedente ha passato una brutta serata. Era arrivata della pasta e pensava di poterne avere finalmente un po’ ma, per qualche ragione non è stato così e lui ci è rimasto malissimo. “Pazienza, la prossima volta sarà quella buona”, cerca tristemente di consolarsi, ma lo scoramento è palpabile. E’ una testimonianza drammatica dalla quale si può intuire che la fame, nel suo campo di lavoro, è una realtà concreta. Chiede anche un calendario perché non sa più che giorno sia, è scombussolato, ed ecco il motivo per cui le lettere non sono più datate.

Intanto il 10 ottobre 1943 il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Dopo l’8 settembre e la creazione della R.S.I., si sono moltiplicate su Trino e su tutto il nord Italia le scorribande aeree, in genere ad opera di un solo velivolo da caccia. L’aereo è fami-

liaramente chiamato “Pippo” come se fosse sempre lo stesso. Quasi sempre effettuano le loro visite nelle ore notturne e, a differenza dei grandi bombardieri che viaggiano ad alta quota, i Pippo arrivano con volo radente, per evitare la contraerea, sganciando bombe o mitragliando nel cuore della notte. Le azioni dei Pippo fanno parte di una operazione degli Alleati chiamata “Night Intruder” (Incuratore notturno) ed affidata ai piloti della R.A.F. (Royal Air Force). In genere decollano da Falconara Marittima (Ancona) o da Foggia in formazioni da 5 velivoli che poi si dividono per raggiungere le zone a loro assegnate. Le incursioni dei Pippo avvengono in tutto il nord Italia a partire dagli ultimi mesi del 1943 e durano fino alla liberazione, allo scopo di disturbare le forze nemiche ed anche per dimostrare l’impossibilità da parte dei nazi-fascisti di garantire la sicurezza in tutto il territorio.

Il 23 dicembre scrive nuovamente. “Mia cara, siamo vicini a Natale, il terzo che lo passo lontano dalla mia famiglia e da te ma questo è il più triste, perché non so più niente da te (non riceve) e dalle persone che mi vogliono un po’ di bene, il regalo che bramerei da Gesù Bambino sarebbe ricevere una tua lettera e di mia mamma e anche questo Natale sarebbe bello come gli altri, anzi direi di più, perché dopo tanto tempo saprò vostre notizie...”.

1944

La prima lettera del 1944 è datata 15 gennaio. Ha tardato un po’ a scrivere perché si è spostato “e non ho avuto tempo che il trasloco è durato molti giorni e solo oggi posso scriverti”. Le lettere giunte dopo l’8 settembre 1943 portano tutte il lugubre timbro dell’aquila nazista e queste prime provengono dai territori occupati. Molte volte Aldo sarà spostato (lo si capisce dal timbro che varia) in una vera odissea attraverso l’Europa. Il 18 gennaio 1944 Aldo scrive pieno di gioia che finalmente ha ricevuto da Stefanina dopo lungo tempo. Lo preoccupa molto non avere notizie da suo fratello Pierino, anche lui in guerra dove rimarrà ferito ad un labbro riportandone una cicatrice

permanente, e dal cognato Antonio.

Il 26 gennaio 1944 l'assedio di Leningrado è rotto, dopo 90 giorni. L'esercito tedesco è stato dissanguato e nella primavera tutto lo schieramento meridionale sovietico avanza.

Il 9 aprile Aldo scrive ancora. Ha ricevuto da Stefanina ed è molto contento perché era un po' che aspettava, "Mi farà trascorrere questa Pasqua un po' meno pesante, che mi ha ridato nuova forza, fiducia e speranza a questa vita lontano da te" scrive riconoscente. "E' Pasqua, giorno tanto caro a noi cristiani, giorno di pace che tutti in questa terra desideriamo ma che sembra impossibile raggiungerla, quanta nostalgia del nostro paese sento in questo giorno, quanto desiderio sento nel mio povero cuore così straziato di essere vicino a te...". Aldo è stanco, in lui non c'è più niente del giovane soldato pieno di fervore ideologico. Ciò che desidera maggiormente è la pace e il ritorno al suo adorato paese dai suoi cari. Scrive anche che dell'amico Bertagna non sa più niente, "Quando l'ho visto mi trovavo in Albania e poi sono partito per la Croazia, dove mi trovo ancora tutt'oggi...". Dunque con ogni probabilità Aldo è stato catturato in Albania e lì recluso per qualche tempo, quindi trasferito in Croazia in un luogo sconosciuto.

Il 4 giugno 1944 gli Alleati entrano in Roma e due giorni dopo inizia l'operazione Overlord, con lo sbarco in Normandia delle truppe alleate che, a costo di migliaia di morti, si attestano in Francia, aprendo un terzo fronte europeo. Il 30 luglio scoppia la rivolta di Varsavia che viene repressa nel sangue. Il 23 agosto la Romania abbandona l'alleanza con l'Asse avendo i sovietici alle porte ed infatti il giorno dopo l'Armata Rossa sbaraglia le truppe tedesche-rumene. Il 26 agosto 1944 le truppe Alleate liberano Parigi ed il 31 l'Armata Rossa entra in Bucarest. Il 3 settembre gli inglesi sono a Bruxelles, in Belgio. Sono le tappe, ormai rapidissime, di una disastrosa disfatta. Nell'estate anche le azioni dei Pippo su Trino si intensificano ed alle 22.30 del 27 agosto 1944 un aereo attacca a bassissima quota;

non sgancia bombe ma scarica colpi di mitraglia ed una trentina di spezzoni incendiari nei pressi del cimitero, senza causare né danni né vittime. Ma la notte tra il 4 ed il 5 settembre Trino vive la sua tragedia: verso l'una un velivolo sorvola Trino, dirigendosi prima verso il ponte del Po, fuori dall'abitato, dove sgancia due bombe di piccolo calibro, quindi ritorna sulla cittadina sparando mitragliate. Sembra allontanarsi, ma all'improvviso riappare sganciando una ventina di bombe ed in via Gennaro quattro di queste colpiscono il monastero delle suore Domenicane devastando il piano superiore dove c'era il noviziato e che era occupato dalle monache di San Fruttuoso (Genova), sfollate dal loro paese. Crollano i soffitti di molte camere e sotto alle macerie trovano la morte quattro suore: Sigismonda Lanteri di 69 anni, Margherita Profanelli di 40, Adele Marcone di 34 e Vittoria Boietti di 32. Altre otto suore rimangono ferite e portate in ospedale mentre altri ordigni causano ferite da schegge ad una donna. Il 9 settembre la Bulgaria passa con gli Alleati e l'ultima nazione dell'Europa Centro Orientale a rimanere alleata con la Germania è l'Ungheria. I tedeschi ripiegano attraverso i Carpazi ed iniziano ad abbandonare, inseguiti dai partigiani, Jugoslavia e Grecia. L'11 settembre le truppe corazzate americane del generale Patton superano i fiumi Mosa e Mosella, in Belgio, ed entrano in Germania.

Il 2 ottobre c'è una grossa novità che ci permette di collocare Aldo in un luogo ben definito. Il mittente di una lettera indica che proviene da Stakerau unter den Linden, che oggi si trova in Austria, ma che all'epoca era territorio tedesco. Per essere più precisi proviene da un posto un po' particolare: il Lazzaretto A, un ospedale militare. Un mese prima Aldo è rimasto ferito ad una gamba mentre lavorava. Nei primi giorni di ottobre è in atto il taglio del riso e Stefanina scrive: "I primi freddi si fanno sentire ed io per andare a lavorare in bicicletta sono costretta a coprirmi molto e poi mi conosci che per il freddo io non resisto, ma questo lavoro del riso è breve e la paga abbastanza che si può appena vivere, e cioè ho giornalmente 150 lire,

puoi dunque immaginare come l'è cara la vita...". Il 4 dicembre giunge una nuova lettera a Stefanina da parte del suo fidanzato. Il timbro è diverso da quello precedente e la lettera proviene da Weimer, nella Germania centrale. "Per la salute mi trovo bene, come spero di te, quello che mi preoccupa è non avere più notizie da te e da mia mamma. Forse dipenderà dai continui spostamenti che ho fatto in questi ultimi giorni e non sono ancora apposto ma spero di esserlo tra non molto tempo...". L'ultima lettera del 1944 giunge da Breslau, nome tedesco di Breslavia, nella occupata Polonia. E' il 19 dicembre ed Aldo non ha ancora finito i suoi pellegrinaggi nei territori nazisti.

Il 27 dicembre i russi, nella loro inesorabile avanzata verso la Germania, accerchiano Budapest, la capitale ungherese, dove la battaglia durerà a lungo. Con i nazisti in rotta su tutti i fronti si conclude il 1944 ed inizia l'ultimo anno di una guerra sanguinosa.

1945

Le notizie in quei primi mesi del '45 sono confuse e frammentarie, si perdono le tracce di Aldo. Tutto è poco chiaro, ed è caotica la situazione in Europa ed in particolar modo nella disfatta Germania. Aldo, in seguito, racconterà di essere stato trasferito in Turingia, una regione centrale della Germania, molto probabilmente a Nordhausen (cittadina nei pressi di Hannover e Jena). In questa località gli scienziati tedeschi, diretti dal barone Wernher von Braun, stavano sperimentando e costruendo i famosi missili V1 e V2 da lanciare verso la Gran Bretagna. Aldo ha inoltre raccontato di un particolare raccapricciante riguardo al territorio circostante: a pochi chilometri da Nordhausen sorgeva il campo di concentramento di Dora Mittelbau dove migliaia di prigionieri venivano impiegati come lavoratori -schiavi. Quando questi morivano, per gli stenti o per malattia, i loro corpi finivano nei forni crematori. La cenere usciva dai camini e, portata dal vento, si spargeva nei campi circostanti. Aldo disse che il campo di Nordhausen era ricoperto di questa cenere.

Il 12 gennaio l'Armata Rossa conquista Varsavia. Il 27 gennaio i russi liberano Auschwitz rivelando al mondo l'orrore della "soluzione finale". A fine gennaio l'Armata Rossa arriva sul fiume Oder, a 80 chilometri da Berlino. A febbraio Budapest cade in mano russa. Il 6 marzo gli alleati entrano a Colonia, in Germania. In Italia inizia l'offensiva di primavera degli Alleati per liberare, in concerto con i partigiani, il nord della penisola. Il 19 marzo, San Giuseppe, alle dieci di mattina tre aerei passano su Trino diretti verso le colline, ma cambiano rotta all'improvviso dirigendosi verso il centro abitato e sganciano otto bombe: due non esplodono e le altre sei fanno pochi danni e nessuna vittima. Il 13 aprile Vienna è in mano all'Armata Rossa. Tre giorni dopo, il 16, i russi attaccano Berlino: la fine è vicina. Il giorno dopo le armate tedesche, accerchiate nel bacino della Rùhr, si arrendono. Il 25 aprile del 1945 russi ed americani si incontrano per la prima volta a Torgau, sull'Elba ed intanto nel resto dell'Europa tutto crolla. Hitler si suicida e Mussolini viene catturato mentre tenta una fuga in Svizzera e quindi fucilato. Il 7 maggio i rappresentanti del Reich firmano la resa con gli Alleati davanti al generale americano Eisenhower ed il giorno dopo, 8 maggio, il feldmaresciallo Keitel firma il documento di resa incondizionata della Germania nel quartier generale del maresciallo Zukov, a Berlino. Ma bisogna aspettare fino ad agosto perché anche il Giappone si arrenda e le ostilità si chiudano. Il 6 agosto 1945 un nuovo e terrificante ordigno, la bomba atomica, frutto della tecnologia più moderna, viene sganciata sull'importante città di Hiroshima, causando in un solo istante una vera ecatombe. Tre giorni dopo la stessa sorte tocca alla città di Nagasaki e la conseguenza è che il 15 agosto 1945 il Giappone si arrende. La seconda guerra mondiale è finita ed il mondo seppellisce i suoi morti e festeggia la libertà ritrovata.

EPILOGO

Ed il nostro geniere? Nel plico delle lettere ingiallite dal tempo c'è una piccola busta indirizzata a Stefanina Montarolo. E' di Aldo "Cara Stefanina, nel giorno del Santo Natale e del tuo onomastico



Nina e Aldo negli anni '90.

ti giungano i miei più cari auguri di felicità. Tuo Aldo”. Porta la data del 24 dicembre 1945, ma quello che è più importante è che è stata spedita da Trino. Aldo è a casa, è tornato. Questo bigliettino di auguri accompagnava probabilmente un regalino natalizio per la sua fidanzata, la sua futura sposa. L’effettivo ritorno a casa di Aldo è stato soltanto il 2 agosto e da questo si deduce che il viaggio di ritorno è durato qualche mese. Questa vicenda è simile a tantissime altre, che hanno come protagonisti persone semplici, sballottate in un mare che ha rischiato di affogarli, e di “sommersi”, come diceva Primo Levi ce ne sono stati milioni. Quindi la vita di Stefanina e Aldo, dopo la grande paura, è proseguita in un modo simile a tante altre. Aldo riprende il proprio lavoro da carradore che durerà fino alla pensione ed oltre. I miei zii si sposano nel 1947 e nel 1950 nasce il loro primo ed unico figlio Gianni. Stefanina e Aldo hanno coronato il loro sogno di sposarsi e di vivere e invecchiare assieme. A 82 anni, per problemi di salute, Aldo viene ospitato nella casa di riposo cittadina e Nina va tutti i giorni a trovarlo, ma uno di questi giorni cade per strada e si infortuna ad una gamba così anche lei entra, di sua volontà, nella struttura. E’ Stefanina, l’adolescente in-tristita dal collegio, la ragazza innamorata, impaziente, dal sorriso buono e dolce, la prima a mancare, il 2 marzo 2002. Aldo il buono, il timido, il soldato orgoglioso e poi stanco, stroncato, disincantato, la seguirà due anni dopo, a 91 anni, il 12 febbraio 2004. Due persone comuni, come tante, e l’eccezionalità di questo racconto sta proprio nella loro normalità.

Finito di stampare
nel mese di Aprile 2016
Tipografia AGS - Trino (VC)